

## VITA DI S. MAGNO

### ARCIVESCOVO , E MARTIRE

SCRITTA DA GIUSEPPE ROCCO VOLPI, S. J.

nel 1732

#### Cap. 1° Le origini

1. *“Il glorioso Arcivescovo e Martire di Gesù Cristo, S. Magno, Protettore primario e principalissimo della nobile ed antica città di Anagni che si gloria di avere da esso in gran parte avuto il lume della S. Cristiana Fede, e di godere il prezioso tesoro del suo Sacro Corpo, nacque in Trani”*. Trani è quella città d'Italia, nella Puglia, detta dagli antichi latini Apulia Peucetia, ora Puglia Petrosa o terra di Bari. Sorge sul mar Adriatico a cinque o sei miglia di distanza da Barletta e da Bisceglie tra le quali si trova. E' lontana da Bari circa 25 miglia e da Manfredonia (antica Siponto) circa 40 miglia, ma vicina ad Andria città della diocesi di Trani (*Provincia Tranense*). I tranesi, seguendo un'antichissima tradizione, tramandano che la loro città fu fondata da Tirreno, figlio dell'eroe greco Diomede; in seguito, distrutta, fu ricostruita dall'imperatore Traiano. Il suo nome sembra derivare da ambedue questi fondatori. I cittadini stessi, volendo perpetuare la memoria delle loro origini, posero all'ingresso della città una lapide commemorativa. Nonostante non ci sia prova di tutto questo, vi è la certezza che le varie invasioni barbariche distrussero la città più volte facendole perdere molto del suo antico splendore. Nonostante ciò, si conserva tuttora bella, con il suo territorio ameno e fertile, ed è capoluogo di provincia, Residenza del regio Preside, sede Arcivescovile, il cui Vescovo è riconosciuto *“Metropolita”* dai vescovi di Andria e di Veglia<sup>1</sup>, e comprende anche il soppresso vescovado di Salpe<sup>2</sup> e di molte altre nobili e grandi terre del suo distretto.

2. In questa città, o fuori le sue mura, nacque il Glorioso S. Magno, la cui data precisa di nascita non è nota, ma sotto l'effigie del Santo, collocata nella cappella del palazzo di città ad Anagni, si legge che egli visse ai tempi dell'Imperatore Decio, sotto il quale patì il martirio nell'anno 252 d.C. Da questo possiamo ragionevolmente dedurre che Egli visse tra la fine del II secolo e gli inizi del III. Ed io sarei incline a credere che il Santo fosse nato alla fine del II secolo d.C., tra il 180 ed il 200 d.C., piuttosto che in altro periodo. Sebbene negli Atti della sua vita non sia espressamente chiaro l'anno del suo martirio, di Magno si legge che era autorevole per *“l'età”* e per *“la canizie”* e inoltre in essi si cita il Santo *“di età senile”* e si dice che *“il Venerabile Vecchio”* apparisse miracolosamente più volte ai devoti che lo invocavano. Da tutte queste cose mi pare probabile congetturare che avrebbe dovuto avere più di 52 anni al momento del martirio e concludere che sia nato entro il II secolo d.C.

3. Nacque da genitori poveri, di *“negletta e vil condizione”*, dalla quale spessissimo il Signore si è compiaciuto di far sorgere i più grandi SANTI, per confondere ed umiliare l'alterigia umana che si suole pregiare di cose vane come la ricchezza e la nobiltà del sangue. Il padre di S. Magno era nativo della Toscana, trapiantato in Trani dove viveva di stenti insieme alla moglie. Ma cosa peggiore fu che vivesse tra i pagani della città, egli stesso adoratore di *“falsi dei”*, di cui portava nel nome il ricordo chiamandosi Apollonio. Legittimamente sposato, ebbe da sua moglie, di cui non si conosce il nome, il nostro Magno. Nonostante la famiglia fosse poco numerosa, viveva in condizioni di stento e il

---

<sup>1</sup> L'attuale Bisceglie

<sup>2</sup> Salpi o Salapia era un'antica città romana a sud di Siponto vicino Manfredonia

padre penava e faticava per sostenerla, ma fu sempre felice perchè nel figlio trovò tesori spirituali e temporali, come si intenderà proseguendo nella lettura.

## Cap 2° Il Tesoro dell' Angelo Custode

4. Il nome Magno fu scelto dai genitori non a caso e, sebbene poco si addicesse alla loro misera condizione, tanto più si confaceva ai disegni della Divina Provvidenza che l'aveva scelto per cose *grandi* a Gloria del Suo Santo Nome. S. Magno aveva avuto in sorte da Dio non una nobiltà di lignaggio o l'abbondanza di averi, ma una nobile anima, di cui ringraziava continuamente Iddio allo stesso modo di Salomone.

Il fanciullo fu allevato nelle tenebre dell'idolatria ma, anche in esse, i primi sprazzi di Cristianità e di perfette virtù rilucevano, dal momento che fu dotato da Dio di animo generoso e di una singolare compassione verso i poveri. Sin da fanciullo, di maturità singolare, fuggiva dai giochi dei suoi coetanei ed era considerato degno di meraviglia e venerazione. Il padre, divenuto Magno grandicello, lo affidò ad un padrone di pecore per avviarlo alla pastorizia così da poter meglio sostenere il figlio, la moglie e se stesso con un piccolo stipendio che il pastore avrebbe dato loro. Magno rifiutò la condizione di schiavo, dicendo al padre, illuminato da un "*Lume superiore*", che non doveva abbassarsi alla condizione di mercenario altrui chi poteva aver cura del proprio gregge come padrone. Confidò nell'aiuto del Cielo, che ben presto avrebbe provveduto loro affidandogli un proprio gregge. Da esso avrebbero avuto mezzi di sostentamento non solo per tutta la famiglia, ma anche per tante altre famiglie povere per le quali Magno sentiva somma compassione, dispiacendosi di non avere il necessario per sostentarle, sino a privarsi spesso del cibo quotidiano, se pur misero, per soccorrere con esso qualche mendico. Questa generosità estrema, nonostante inasprisse il padre Apollonio, non lo distoglieva dal suo primario progetto. L'Altissimo vero Iddio si manifestò a coloro che erano nelle tenebre e non cercavano la sua luce mediante prodigi operati da Magno.

5. Un giorno mentre se ne stava mesto e pensieroso, combattuto tra il suo istinto di generosità che lo spingeva a non servire e i bisogni del padre sempre più povero che, invece, lo spingevano a ciò, gli apparve un angelo del Signore, probabilmente il suo angelo custode, vestito da pellegrino. Questi gli domandò perché fosse così pensieroso e triste e lui gli rispose che era preoccupato perché il padre lo voleva al servizio di un pastore e per la notevole penuria di ogni sostanza in cui vedeva languire la sua famiglia e i poveri, senza potervi far nulla. L'angelo, dopo averlo profondamente confortato, subito sparì, ma gli lasciò un'abbondante benedizione dal momento che Magno, nello scuotersi dalla visione, vide in terra davanti a sé un cumulo d'oro del peso di dieci libbre. Con questo bottino Magno corse gioioso dal padre Apollonio raccontandogli della visione dell'insolito personaggio e di quel dono lasciategli nel partire. Un antico manoscritto, che si conserva nella biblioteca Vallicellana a Roma, sostiene che il valore dell'oro lasciato dall'Angelo fosse di dieci talenti. Considerando il valore che il talento aveva a quell'epoca, si dovrebbe pensare che la quantità dell'oro fosse di più di dieci libbre. Noi abbiamo seguito, invece, la scia degli altri autori che sostengono che il suddetto oro fosse di dieci libbre; è verosimile che in quel codice scritto in secoli "*rozzi*" per talenti si volessero intendere le libbre.

6. Magno persuase il padre, a dare, di quell'oro, una parte ai poveri e l'altra ad usarla per comprare un piccolo gregge con il quale sostenere i bisogni della famiglia e dei poveri stessi. Apollonio comprò diciotto pecore e le affidò a Magno come custode di gregge proprio e non di terzi, così ebbe compimento il suo desiderio e il suo presagio. Il Signore benedisse le attività del buon ragazzo, che un giorno sarebbe divenuto Suo grande servitore. In breve tempo le pecore si moltiplicarono sino a diventare un grosso gregge di circa mille animali, come leggiamo nella Sacra Scrittura esser successo al pastorello

Giacobbe in casa di suo suocero, l'infedele e avaro Labano. Magno, dalla vendita della lana, del latte e degli agnelli nella vicina città di Trani, poté ottenere abbondante denaro con il quale sfamare numerosissimi poveri. Per grazia di Dio la terra di Trani accrebbe la sua fertilità, e molti, per accontentare i desideri del virtuoso fanciullo, provvidero alle necessità dei più bisognosi.

7. I ringraziamenti dei poveri per le opere di Magno furono ben presto presentate a Dio dal suo Angelo custode, dal buon Tobia e dal centurione Cornelio. Dio, in cambio, si compiacque di calare su Magno, ancora idolatra, il desiderio di conoscere il Vero Dio. Il pastorello Magno era idolatra più per essere nato da genitori pagani che per conoscenza o scelta. Ed il Signore, che per vie specialissime lo conduceva alla Salvezza, gli fece conoscere un Sant'uomo di nome Redento, che si diceva essere il Capo ed il Maestro dei Cristiani di Trani. Dio gli mandò ancora una volta in visione l' Angelo Santo che gli disse di seguirlo. Il giovinetto obbedì e l'Angelo lo presentò al Beato Redento dal quale Magno restò subito colpito e gli rimase affezionatissimo. Anche Redento rimase affascinato da un'anima così bella e pura, rimasta tale tra le idee immonde del paganesimo, e, riconoscendo nel giovane virtù altissime e tutte dedicate a Dio, lo istruì alla Verità della santa Fede e della legge cristiana. Quegli ammaestramenti, caduti come seme scelto in terra vergine, diedero ben presto un frutto centuplicato. Magno fu, dunque, battezzato da S. Redento. Il Torrigio narra che questo Beato fanciullo, quando era ancora pagano, pregava Dio che non ancora conosceva a pieno. Si insinuava di nascosto nei luoghi di preghiera cristiani e, mescolandosi a loro, ascoltava la Messa. Avendo udito una volta le parole del Vangelo in cui Gesù diceva " *chiedete e riceverete, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*" e non capendo bene il significato di queste parole ebbe un grandissimo desiderio di sapere cosa volessero dire. Tale desiderio venne anche questa volta realizzato dal suo Angelo custode che lo condusse dal Beato Redento, il quale lo istruì su questo passo e su ogni altro dubbio della nostra Fede. Se il giovane Magno aveva praticato le virtù di un vero cristiano da ateo quale era, ancor più ora che era divenuto Cristiano, battezzato con le acque portatrici di salvezza, fece progressi altissimi nelle discipline cristiane. Dispiacendogli che suo padre vivesse avvolto nelle tenebre del paganesimo, si pose il proposito di persuaderlo ad abbracciare la Fede cristiana, unica e vera fede, al di fuori della quale non c'è salvezza alcuna. Magno giorno dopo giorno istruiva il padre con insistenza spiegandogli i Misteri e gli insegnamenti della nostra Santissima Religione. Alla fine Apollonio, cedendo alle insistenze del figlio, così buono e persuasivo, si convertì al cristianesimo. Magno, convertito il padre, con indicibile gioia lo condusse dal Beato Redento che, esaminatolo a fondo e trovatolo abbondantemente istruito nella Fede Cristiana, lo battezzò col nome di Redento, togliendogli il precedente nome pagano. Magno gli fece da padrino essendo stato lui, da figlio, il suo padre spirituale.

8. Questo Redento, capo e Maestro della cristianità di Trani a quei tempi, fu senza dubbio vescovo di quella stessa città. Sebbene non si conoscano le sue doti e virtù, si deve dedurre che sia stato un Sant'uomo per il fatto che il Signore gli affidò di istruire e battezzare Magno e per il titolo stesso di Capo e Maestro dei Cristiani nel periodo delle terribili persecuzioni perpetrate dagli imperatori romani. L'Ughellio enumera Redento come il primo vescovo della città di Trani dal momento che non si hanno notizie di precedenti vescovi o come si diceva allora "Maestri di cristianità", quantunque sia innegabile pensare che, prima di Redento, vi fosse a Trani chi avesse abbracciato la fede cristiana. Nella vicina Andria sappiamo, invece, dagli Atti di San Riccardo, suo primo vescovo, che a portare la luce del Vangelo in quella terra sia stato l'Apostolo Pietro e che certamente qualche scintilla di quella luce sia giunta anche nella vicina Trani. Questa, però, è una supposizione, l'unica certezza risiede nel fatto che, fino ai tempi di San Redento, il "*comune de' Cittadini di Trani*" era pagano.

### Capitolo 3° Da pastore di pecore a Pastore di Anime

9. Mentre Magno era ancora giovane, gli morì l'anziano padre, il primo dei convertiti da lui a salire alla gloria del Paradiso.

Essendosi così ritrovato libero d'agire, in piena coscienza e libertà, Magno scelse di spogliarsi di tutto ciò che possedeva, per piacere maggiormente a quel Dio al quale sin dalla più tenera età aveva anelato e per poterlo seguire più da vicino. Vendette tutte le pecore che, come udiste, si erano moltiplicate fino a raggiungere un gran numero, tutti gli arnesi e le masserizie di casa sua, oramai non più così povera come prima. Dal prezzo ricavato dalla vendita, senza trattenere nulla per sé, fece abbondanti parti per i poveri. Questo era ciò che nei tempi felici dei primi secoli della Chiesa solevano fare i Fedeli dopo aver conosciuto la Religione Cristiana: abbandonare, o subito o di lì a poco, tutto ciò che avevano, darne il ricavato ai poveri secondo gli insegnamenti di Gesù Cristo ed infine servire Dio, spogliati totalmente di ogni cosa.

10. Così Magno, senza altre preoccupazioni di beni terreni, si ritrasse in solitudine in un luogo sconosciuto e remoto del territorio di Trani. Che tipo di vita qui conducesse in particolare noi non lo sappiamo. Gli Atti che parlano di lui dicono che, ritiratosi in una foresta, vi condusse una vita Angelica. A gran ragione, dunque, suppongo che, sia di giorno che di notte, incessantemente pregasse; che non pensasse a nient'altro che a Dio; che sottoponesse il suo corpo a digiuni, veglie, e sonni tormentatissimi. Di tutto questo periodo niente fu noto agli uomini, ma solo a Dio ed ai Suoi angeli. Questa fu la sua palestra che gli fornì costanza, zelo e tutte le altre virtù eroiche che gli permisero in maniera veramente eccezionale di intraprendere grandissime opere per la gloria di Gesù Cristo. E qui Dio lo riempì di infinite grazie e doni supremi dei quali apparì agli uomini così carico ed adorno.

11. Mentre il nostro Magno cercava di nascondersi ai suoi concittadini, gli stessi, spronati dal Signore, andavano a spiare la vita virtuosa del loro Santo. In breve tempo, nacque in tutti l'opinione della singolare Santità dell'eremita Magno. E non bastando a Dio tutto ciò, volle l'Altissimo togliere da sotto il moggio quella splendente lucerna ed esporla radiosa a tutti in modo che diffondesse la sua luce a beneficio dei popoli. Il posto che Dio stava scegliendo per Magno era il Seggio Vescovile, cioè il candelabro più illustre della sua patria. Infatti Redento, logorato dagli anni e dalle fatiche nella cura del popolo a lui affidato, ritornò al Padre per godere il suo premio in Paradiso. La Chiesa di Trani, rimasta vedova del suo Vescovo, cercava un nuovo "sposo" che la guidasse. Erano allora tempi pericolosi per i cristiani, perseguitati dai "tiranni" pagani. Vi era, pertanto, necessità di un successore degno di S. Redento, che, intrepido, mettesse la sua vita allo sbaraglio per difendere le "pecorelle" a lui affidate dai voraci e tremendi "Lupi". Gli elettori elevarono preghiere per tre giorni, accompagnate dal digiuno del popolo, quando, all'improvviso, mentre tutti erano in silenzio riuniti nella Chiesa a pregare, udirono una voce celestiale, ritenuta di angelo, che diceva " *ponete il romito Magno nel trono del defunto pastore, poiché Dio, lui ha eletto per questo Carico*". Con stupore e grande consolazione andarono alla ricerca di Magno e come ambasciatori del Signore gli comunicarono l'avvenuta elezione a Vescovo da parte di Dio. Udendo quanto era accaduto, Magno non riusciva a capacitarsi che, essendo così vile come reputava essere, il Signore l'avesse scelto per un così grande ed arduo compito, ma dietro l'insistenza degli ambasciatori della rivelazione angelica, acconsentì di portare il peso che dal suo Signore gli veniva imposto. A quei tempi tale carica niente o quasi niente apportava in onori e agi all'eletto, essendo i cristiani ancora pochi, poveri e costretti a vivere nascosti nelle grotte e nelle spelonche. I vescovi di quei tempi, pertanto, nell'addossarsi il Vescovado, si mettevano sulle spalle solo un purissimo e gravosissimo peso col pericolo, quasi certo, di una morte violenta, in mezzo ai

tormenti e dopo lunghi travagli a causa delle persecuzioni dei pagani. Qui si deve considerare come il Signore, che scherza nel governo di questo mondo, come ci dice il libro della Sapienza, innalzò Magno dall'essere pastore di pecore all'esser pastore di popoli, come già fece di Mosè e di Davide; quasi che il governo di pecorelle fosse il preludio al governo delle anime come si sforza di dimostrare in una sua opera il saggio ebreo Filone. Non paia strano ai lettori che l'Altissimo avesse scelto come Vescovo un uomo che non era affatto istruito nelle lettere, dal momento che, oltre ai miracolosi ammaestramenti che Egli stesso aveva dato durante le lunghe e solitarie contemplazioni, Magno era stato istruito benissimo sui compiti concernenti un vescovo dalla continua frequentazione di Redento. A quel tempo non era certo necessaria una cultura superiore come lo è ai giorni nostri; si viveva in maniera più semplice e schietta. Ed ancor di più era necessaria contro i Tiranni una vita immacolata piuttosto che una conoscenza della letteratura.

12. Così Magno fu collocato nella sede Episcopale della sua città sin dal principio; tutti conobbero di quante virtù il suo animo fosse adornato: la purezza da angelo che, con la modestia ed il pudore così attraente, fece molti seguaci. Egli ebbe totale disprezzo della sua persona, non avendo la minima cura o il più comune riguardo per sé, anzi cercava di mortificarsi senza tener conto di ciò che si potesse dire circa la dignità del Vescovo, evitando atti di venerazione e di rispetto da parte dei popoli. Di Magno, come di Giobbe, si può dire che la carità verso i poveri crebbe insieme a lui sin dall'infanzia, lascio immaginare quanto questa aumentasse e si dilatasse durante il suo compito di Vescovo, tanto da essere chiamato "*Prelato Padre dei poverelli*". Era in verità il nostro Santo "*piède allo zoppo, mano allo storpio, occhio al cieco, rifugio all'abbandonato, consolazione all'afflitto, Padre dell'orfano ed al pupillo tutore; Difensore ed Avvocato della vedova*"; in una parola secondo l'esempio di S. Paolo Apostolo "*Tutto a Tutti*". Insegnava, predicava, istruiva e convertiva le genti vicine e lontane di quella Provincia e le armava di invincibile costanza, perché combattessero valorosamente fino al sangue e fino alla morte contro i tiranni persecutori e si mantenessero fedeli a Cristo fino all'ultimo respiro. Queste furono le virtù eroiche, insieme a molte altre, che S. Magno esercitò durante il suo Vescovato, aumentando nel popolo a lui affidato la conoscenza e la sequela del Redentore.

13. Per tutte queste cose si divulgò la fama del Santo in tal modo che accorrevano da tutte le parti per sentire i suoi insegnamenti. E tanto più crebbe quando il Signore elargì al suo Servo fedele il dono dei miracoli. Di questi ne operò tanti che comunemente veniva chiamato "*l'Operator de' miracoli*". Quali questi siano stati e quali persone ne abbiano beneficiato non è tramandato dalla storia. Solo uno si tramanda oralmente e avvenne nel modo seguente. Viveva in Puglia un ricco ed onorato signore di nome Castore, adoratore di falsi Dei, come ricordava il nome stesso. Questi, dopo sei anni, divenuto muto a seguito di una sconosciuta malattia, (così si legge nel Codice Vallicellano anche se un autore moderno dice lo fosse dalla nascita), venne a sapere dei grandi miracoli operati da Magno in terra di Trani. Sentì che il Santo ridava la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, un diritto cammino agli storpi e la salute ai malati d'ogni tipo. Prese coraggio e gli venne in cuore la viva speranza di poter anche lui recuperare, per intercessione del Santo, la parola perduta. Si mise in viaggio e venuto a Trani riebbe miracolosamente la parola col semplice segno di Croce fatto sulle sue labbra da S. Magno. Castore per questa grazia ricevuta divenne affezionato e devoto al Santo tanto che, tornato a casa, raccontò tutto alla sua consorte, la quale senza fargli finire il racconto con il particolare della guarigione, gioì al solo sentire parlare speditamente il marito. Legittimamente dedusse che non poteva essere falsa la Fede e la Legge dei Cristiani se il loro Dio donava la possibilità di fare moltissimi miracoli ai propri seguaci. Subito col marito parlante ritornò dal Santo; dal momento che Magno aveva restituito la parola ad uno solo dei due, lo pregarono di dare ora ad entrambi la guarigione dell'anima, vale a dire di ammaestrarli e di battezzarli poiché

erano desiderosissimi di seguire Gesù, Unico e Vero Dio. Il Santo Pastore ringraziò l'Altissimo che operava attraverso di lui tanti e fruttuosi miracoli. Istruì i consorti ai misteri della nostra Fede, li battezzò e li esortò a seguire più da vicino Gesù, lasciando tutti i loro averi in modo da essere più accetti al Signore. I coniugi, pur essendo freschi nella Fede e nuovi alla scuola del Redentore, prendendo ad esempio quello che avevano fatto le prime comunità cristiane, dispensarono ai poveri quello che possedevano. E così, da perfetti e virtuosi cristiani, continuarono la loro esistenza.

14. Questo miracolo costò molto caro al Santo Arcivescovo Magno. Quando si diffuse per opera di Castore e della consorte la notizia della miracolosa riacquisizione della parola per beneficio del Santo, molti, commossi da un così straordinario miracolo, abbracciarono la Fede Cristiana. E tutti i giorni aumentavano i convertiti per la predicazione ed i miracoli prodigiosi del Santo. Tutto questo però fece rabbia al demonio che si scatenò contro S. Magno tentando di ucciderlo. In quel tempo l'imperatore romano Decio sollevò contro la Chiesa una tremenda persecuzione. Questa persecuzione storicamente fu la settima dopo quella di Nerone e cominciò nel 250 d.C., continuata dai successori di Decio, Gallo e Volusiano, seguita dall'ottava persecuzione di Valeriano e Gallieno. Con qualche errore cronologico alcuni confondono i Santi martirizzati sotto i vari imperatori, ma storicamente ci fu solo una grandissima persecuzione sotto tutti e cinque gli imperatori citati. E' per questo che in vari Atti di S. Magno si dice che patì la persecuzione sotto Decio; è questo il dato più certo. Altri riportano che essa avvenne sotto Decio e Valeriano per il motivo suddetto. Nel tempo in cui Decio suscitò la persecuzione (sotto la quale leggiamo aver patito a Roma il Santo Papa Fabiano, ad Antiochia il famoso Vescovo S. Babila e moltissimi altri in tutto l'impero romano), non potendo più il demonio sopportare che a causa del Santo Arcivescovo Magno la Puglia tutta si continuasse a convertire, gli scagliò contro i pagani suoi sostenitori e specialmente i sacerdoti degli idoli. Questi con gran furia e clamore lo accusarono presso Severino, il proconsole romano di questa provincia, denunciandolo di essere Cristiano e capo degli altri Cristiani dei dintorni e calunniandolo come "*Solennissimo Mago*": Magno, con i suoi incantesimi e operando falsi miracoli, seduceva le persone semplici ed umili che approdavano così alla sua Fede. Tutto questo era da ritenersi un sovvertimento delle leggi del governo e perciò vietato dagli editti dell'imperatore, pena: la morte. Severino diede subito ascolto alle velenose calunnie di quei diabolici accusatori e ordinò che Magno fosse arrestato e custodito in catene presso una strettissima segreta del carcere. I Ministri dell'Ingiustizia lo arrestarono facilmente dal momento che il Santo, quale Buon Pastore in difesa delle sue pecorelle, non si curava affatto di nascondersi, continuando ad andare in giro tra la gente senza alcuna precauzione. Quindi lo presero, lo legarono stretto ai ceppi e lo gettarono in un oscuro e fetido carcere. Quando poi a Severino parve comodo ascoltarlo, lo fece tirar fuori e condurre davanti a sé sempre incatenato ed inceppato. Lo interrogò volendo sapere di quale setta e religione fosse e cosa andasse predicando in quei territori e se fosse veramente un mago come l'avevano denunciato. Il Santo rispose senza paura che era Cristiano, "*maestro dei cristiani*" della terra di Puglia e dal medesimo Cristo Signore eletto a tale compito. Aggiunse che non era un mago e che, anzi, detestava la pratica della magia, proibita dalla Santa Legge di Gesù Cristo, il quale era Dio, Figlio dell'Unico Dio, nel quale solo si doveva credere. Gli Dei dei pagani, invece, erano tutti falsi, i loro Idoli e i loro Oracoli tutti inganni diabolici, volti a sovvertire e a perdere le anime per l'eternità. Sempre mosso dallo Spirito Santo che parlava in lui, secondo le promesse di Cristo, ardentemente continuò a svelare gli insegnamenti della Religione Cristiana, concludendo che mai avrebbe mutato Fede e mai più avrebbe adorato Dei pagani a costo di subire delle conseguenze. Ribadiva, anzi, che per Cristo, Unico e Vero Dio, avrebbe con gioia subito torture e morte. Esortava il proconsole ad aprire gli occhi alla Verità se non avesse voluto essere dannato in eterno. Severino, però, in maniera indegna e incurante delle esortazioni

del Santo, ritenendolo tracotante ed ingiurioso nei suoi riguardi, comandò che fosse condotto al tempio di Giove dove adorasse il simulacro del dio e degli altri Dei romani e offrisse l'incenso, secondo il costume usato. Ordinò ai soldati che, qualora non avesse fatto ciò, l'avrebbero dovuto subito uccidere dopo averlo martirizzato con i più atroci supplizi. Condotto al tempio di Giove venne dai soldati costretto ad adorare la statua come era stato sentenziato da Severino in maniera iniqua. Il Santo per vincere tanti crudeli nemici fece come era solito fare nei momenti più difficili e pericolosi: ricorse alla preghiera. Sebbene incatenato, si prostrò per terra in ginocchio per adorare non Giove, ma il solo Unico Vero Dio dei Cristiani. Ingannò in tal modo i suoi persecutori, credendo che veramente adorasse la statua del dio Giove non lo torturarono e non lo uccisero come aveva sentenziato Severino qualora non avesse eseguito l'ordine proconsolare. Si accorsero ben presto però dell'inganno, ma già il Santo era stato ascoltato dal Signore che col suo braccio Potente accorse a liberare il suo servitore dalle mani di quei malvagi. Avvenne così che, mentre Magno era intento a pregare, con grande fragore tutte le porte del tempio si chiusero e tutti i presenti furono colti da un profondo sonno e caddero a terra tramortiti. Nello stesso momento rotolarono a terra tutte le statue degli idoli e si frantumarono. Anche la grossa statua di Giove, fatta di oro massiccio, si fece in minutissimi pezzi. Comparve al Santo l'angelo del Signore che lo liberò dalle catene e gli raccomandò di raccogliere tutti i pezzi d'oro dal pavimento e di servirsene per i suoi bisogni e per i poveri. L'angelo aprì le porte al Santo e si congedò mentre tutti ancora giacevano a terra addormentati. Magno, colmo di meraviglia, come era successo a S. Pietro liberato dalle catene e dal carcere in Gerusalemme, pensava di sognare, ma subito ripresosi dallo stupore, vedendosi fuori dal tempio libero, senza catene e con una grande quantità d'oro in mano, ringraziò il suo Supremo Liberatore che con così grandi prodigi l'aveva sottratto alle mani del Proconsole, alla rabbia dei suoi seguaci pagani, al furore del demonio.

#### **Cap. 4° La persecuzione dell'Imperatore Decio**

Fu, quindi, accolto con cortesia nella casa di una povera vedova in cui era entrato, ma poiché ella era poverissima gli offrì un semplice bicchier d'acqua sufficiente a rinfocillarlo. Per questo umile gesto di ospitalità S. Magno benedisse la donna ed il suo unico figlio e le promise, in premio di quella accoglienza, che a lei ed al figlio avrebbe provveduto Iddio con tutto il necessario per campare fino alla fine della vita sua e di quella del figlio, come poi avvenne effettivamente.

15. Questo uomo di Dio, guidato dalla Spirito Santo e dal suo angelo custode, si decise a partire da Trani, non per timore della persecuzione, dal momento che il Signore con tanti e grandi miracoli lo aveva difeso, o per sfuggire alle fatiche di curare il suo popolo, ma solo per seguire l'impulso dello Spirito Santo che lo portava su quella via; anzi, il suo maggiore desiderio era di spendersi per le anime. E questo perché la luce delle sue virtù brillasse tra altri popoli e la sua evangelizzazione continuasse in altre terre, così come leggiamo abbiano fatto gli Apostoli e i loro successori. Si portò, quindi, anche se Vescovo di Trani, a predicare la Fede in altre parti, guidato dal Sapientissimo Dio. Magno uscì da Trani, come mi piace pensare, raccomandando al Signore con ferventi preghiere il suo amatissimo gregge perché lo custodisse, parimenti lo affidò agli anziani tra i sacerdoti e a quanti erano di provata virtù, chiarendo loro che partiva solo per Volontà di Dio che lo chiamava a portare la luce del Vangelo in altre terre. Arrivò a Napoli e quantunque gli scrittori antichi della sua vita non dicano nulla se nel cammino dei luoghi attraversati spargesse, predicandola, la Dottrina Evangelica, il ferventissimo zelo e l'ardentissimo amore per Dio, che in quel cuore ardeva come in una fornace, non lasciano il minimo dubbio che sia successo ciò, non potendo il sole non illuminare e riscaldare con i suoi raggi ovunque

passi. A Napoli soggiornò per alcuni giorni in solitudine per poter pregare così come la sua indole lo spingeva naturalmente. Non si può ritenere vero che Magno, nel periodo in cui si intrattenne a Napoli, abbia pregato nella chiesa di S. Gennaro, come scrive un autore più recente, perché al tempo della persecuzione di Decio non c'era ancora la chiesa. Forse è anche falso quanto pur riportato dal Codice Valliceliano, secondo cui Magno, giunto a Napoli, sia stato ricevuto dal vescovo S. Gennaro. S. Gennaro, Vescovo di Benevento, visse in epoca posteriore; subì un illustre martirio durante la decima ferocissima persecuzione, scatenata contro i cristiani da Diocleziano e Massimiano, nel trecento circa d.C. Ora se S. Magno fosse stato accolto nell'anno 250 in cui Decio perseguitava i Cristiani da S. Gennaro già Vescovo, questi avrebbe dovuto continuare a svolgere la mansione di vescovo per almeno 48 anni ancora, cosa questa che non si legge nei suoi atti. In questo ritiro napoletano il Santo si convinse ancor di più che la volontà di Dio lo portava a pellegrinare per portare il Vangelo ad altri popoli. Partì da Napoli alla volta di Roma. Fatti pochi chilometri, si sentì salutare per nome da un pellegrino comparso all'improvviso dal nulla. Il Santo sobbalzò per lo spavento avendo intuito benissimo, per divina rivelazione, che quel pellegrino non era altri che il "*Nemico dell'Uman Genere*" travestitosi in tal modo per ingannarlo più facilmente. Non degnandolo di alcuna risposta, cominciò subito a pregare. Intanto l'astuto Demonio si offrì d'accompagnarlo nel suo pellegrinaggio verso Roma, dicendo che si recava nella Santa Città mosso da una speciale devozione. L'astuzia del Demonio fallì ben presto. Magno pregò l'Altissimo con sommo fervore e calde lacrime perché lo liberasse dalla pessima compagnia del Demonio; apparve l'Angelo del Signore che spinse l'infernale pellegrino in un grosso fiume che scorreva lì vicino e non ricomparve più. Il Santo, rendendo grazie al suo Divino Liberatore e confidando in Lui, proseguì felicemente il suo viaggio.

16. Giunse alla città di Fondi tra il Lazio Nuovo e la Campania sulla via Appia. Il Santo si sentì comandare dallo Spirito Santo che lo guidava di fermarsi in un Romitaggio vicino alla città per restare in ritiro spirituale per un po' di tempo. Egli, ubbidientissimo come al solito, così fece, certo del Divino volere, vistosi favorito da nuovi e stupendi prodigi celesti. Per giungere al Romitaggio avrebbe dovuto oltrepassare un grosso fiume, ma non trovando la maniera venne rassicurato dall'Angelo del Signore che lo spronava ad entrare nell'acqua senza paura perché il Signore sarebbe stato con lui; Magno, fedele ed ubbidiente, passò quel fiume senza bagnarsi nemmeno i piedi. Accortosi di tal cosa, arrivato sulla riva opposta, ringraziò il Signore ed il Suo buon Angelo. Appena entrato nell'eremo, la casa tremò e tutti i presenti cominciarono a venerare Magno come uomo celeste e miracoloso.

17. Prima di Magno nello stesso eremo era venuto ad abitare con alcuni compagni un altro servo di Dio di nome Paterno. Questi, nativo di Alessandria d'Egitto e vissuto nel III secolo d.C., si era diretto a Roma per far visita ai Sepolcri dei Santi Pietro e Paolo. Durante il ritorno, per rivelazione Divina, si era fermato in quell'eremo per dare sepoltura ai martiri cristiani che, durante la persecuzione di Decio, non vollero rinnegare la loro Fede in Gesù e sacrificare a Giove Ansure nel tempio vicino Fondi presso Terracina: così è scritto in un'antichissima cronaca di Fondi. In quella occasione si legge che furono circa 2500 i cristiani perseguitati ed uccisi ma non sepolti. Fu la provvidenza divina che fece sì che questi corpi venissero da tante persone sepolti ed onorati. Paterno, con i suoi compagni, ebbe cura dei poveri resti dei martiri ed ebbe anch'egli come premio lo stesso martirio, perché i seppellitori dei Martiri godessero lo stesso onore dei martiri di cui si erano curati. Essendo venuto all'orecchio dei persecutori che il Sant'uomo con grande cura ed onore raccoglieva e seppelliva i corpi e le reliquie dei martiri, fu arrestato, legato e buttato in prigione dove morì tra stenti e miserie per essere stato santo testimone di Gesù. Dalla prigione il corpo fu trasportato nello stesso luogo dove lui aveva seppellito i martiri della persecuzione di Decio e lì giacque sepolto fino al 1220 quando il Primicerio, i Canonici ed il Clero tutto di Fondi lo fecero portare con sommi onori in Città, per liberarla dalla peste

che l'aveva colpita. Fu poi collocato in un sepolcro fatto apposta per le sue reliquie sotto l'Altare maggiore nella Cattedrale di Fondi, insieme ai corpi di S. Onorato e S. Libertino, trasferiti dalla Badia di S. Magno. Furono tutti traslati nei secoli successivi per salvarli dalle scorrerie dei barbari e furono tumulati nell'antico Monastero della Santissima Trinità della Cava. Ancora oggi si può ammirare sotto l'Altare Maggiore della Cattedrale di Fondi il sepolcro lavorato a mosaico dove furono deposte le reliquie di S. Paterno con quelle degli altri santi. Dello stesso Santo un'insigne reliquia, insieme a tante altri di altri Santi, è ancora oggi venerata nella Cattedrale di Fondi dove il 21 Agosto di ogni anno se ne fa memoria. In questo giorno la Chiesa universale ne fa l'elogio all'interno del Martirologio Romano, che racconta in breve la sua storia appena narrata.

18. Da San Paterno e dai suoi compagni S. Magno fu accolto nell'eremo come un Angelo venuto dal cielo, con grande giubilo. L'eremo, come si vede ed io stesso ho potuto accertarmene, era posto tra Terracina e Fondi, sul lato destro della via Appia per chi va da Napoli a Roma, in una pianura ai piedi dei monti tanto fertile quanto insalubre a causa delle vicine paludi. Questi erano i posti preferiti dagli anacoreti (eremiti) per mortificare il proprio corpo. In seguito furono imitati anche dal Santo Abate di Chiaravalle Bernardo, che per i suoi monaci sceglieva posti insalubri, come si può ravvisare nelle tante Badie dell'ordine dei Cistercensi fondate in Italia. Al tempo di S. Magno quel luogo era chiamato "Campo Dimitriano" e c'erano catacombe e grotte dove erano sepolti dei martiri. Per venerare e custodire questi e per seppellirvene di nuovi, S. Paterno, sotto la spinta divina, si fermò qui. Nelle vicinanze infatti c'era il famoso Tempio di Giove Ansure che si venerava in quelle terre, vicino Terracina, detta anticamente Ansure. Nel tempio c'era una statua di Giove giovane e sbarbato che in greco si dice appunto ansure, cioè senza barba e che non adoperava rasoio. Molto probabilmente era questo il tempio dove venivano portati i cristiani per sacrificare a Giove e non facendolo venivano loro stessi sacrificati al dio con crudeli torture. Gli altri cristiani insieme a S. Paterno seppellivano poi i corpi di questi martiri in un luogo non molto lontano, ma nascosto. Qui vegliavano le loro reliquie, cantando salmi ed inni al Signore e sulle tombe celebravano la S.Messa come era in uso allora. Tra le grotte S. Paterno aveva costruito un Oratorio ed una chiesa sotterranea in onore della Beatissima Vergine e benedetta da S. Magno in qualità di Arcivescovo. Il Signore rivelò a S. Magno che di lui qui sarebbe rimasta memoria imperitura, chiamandosi il sito ancora oggi "La Badia di S. Magno", oggi monastero dei monaci Olivetani dei quali appresso racconteremo.

## **Cap.5° I miracoli**

19. Giunto il Santo in questo eremo, cominciò subito a spargere l'odore delle sue virtù, prima tra gli abitanti dell'eremo stesso e poi tra tutti quelli che accorrevano a visitare quel Santuario. Ogni giorno aumentava la virtù con rigorosissimi digiuni e volontarie mortificazioni corporali. La nuda terra era il suo giaciglio. Non faceva distinzione tra giorno e notte e, trascorrendo quasi tutte le notti interamente in veglie ed orazioni, dava brevissimo riposo al suo corpo stanco e afflitto. Era sempre spinto da amorevole carità per tutti e da tenerissima compassione per il prossimo, addossandosi le preoccupazioni, le miserie di tutti e le loro tribolazioni. Queste virtù e molte altre gli acquistarono ben presto la fama di grandissimo Santo sia nella città di Fondi che in tutta la provincia e da ogni parte venivano a lui per raccomandarsi perché intercedesse presso Dio con le sue speciali preghiere e per ricevere così le grazie di cui avevano bisogno. Poiché le grazie, per intercessione del Santo, erano molte e tutti ne sperimentavano i benefici, arrivavano da lui ogni sorta di malati speranzosi di essere guariti. Ed infatti moltissimi riacquistavano la salute col solo segno della Croce fatto dal Santo sopra la testa. Tante altre grazie impetrava per i suoi devoti come il miracolo fatto ad una donna sposata da venticinque

anni, ma che non poteva avere bambini. Questa si raccomandò alle preghiere del Santo ed entro l'anno ebbe un figlio maschio, con grande consolazione sua e di suo marito. Si riporta anche del miracolo fatto alla nobildonna Seda moglie del prefetto di Fondi, alla quale ridette in ottima salute i suoi tre figli, tutti affetti da una gravissima malattia, unti con dell'olio prima benedetto. Questo modo di guarire gli infermi era praticato dagli antichi Padri ed Anacoreti ad imitazione degli Apostoli come si può leggere nel Vangelo di S. Marco. Per questi miracoli, poiché egli partecipava alle tribolazioni compassionevolmente, si ritrovava ogni giorno più stanco ed affaticato ed ancor più senza il tempo per riposare e pregare. Per questo motivo, ma anche per la voglia di spargere ancora la luce del Vangelo in più ampie terre e nelle chiese afflitte dalle persecuzioni, S. Magno decise di allontanarsi da Fondi per compiere altri pellegrinaggi.

20. Non v'è dubbio che S. Magno nel suo ritiro di Fondi abbia convertito molti dei popoli vicini che lo andavano a visitare per ottenerne miracoli. Da varie fonti è stato accertato che il Santo, partito da Fondi, certamente si sia recato nelle città di Sora, di Acquino, a Città Ducale in Abruzzo e nelle terre vicine. Non senza fondamento pensiamo che sia stato a predicare il Vangelo presso i pagani delle Province di Puglia, di Terra di Lavoro<sup>3</sup>, del Lazio, della Campagna di Roma<sup>4</sup> e dell'Abruzzo e persino del Piceno detta "Marca di Ancona"<sup>5</sup>. Il motivo di questa convinzione si trova negli Atti del suo Martirio in cui si narra di molte persone che in queste regioni abbiano ricevuto grazie e miracoli. Potrebbe essere che molte persone di queste terre siano andate dal Santo per riceverne i miracoli, però sembra più verosimile che sia stato Magno stesso a visitare queste Regioni vicine tra loro e a miracolarne le genti. Di tutto questo pellegrinaggio vengono ricordati alcuni miracoli. Una donna, cieca da trent'anni, riottenne la vista dopo che Egli ebbe messo la sua saliva sugli occhi; imitando l'operato di Gesù Cristo, Divino Maestro. Nella città di Acquino in Terra di Lavoro, liberò un'intera famiglia, padre, madre e figlio, dal demonio che li possedeva e tutti e tre, umilmente riconoscenti, resero grazie a Dio ed a S. Magno. Avvenuto questo miracolo, moltissimi ricorsero al Santo come sicuro Liberatore, perché li liberasse dal demonio, ed in particolare viene ricordato il giovane Mesia, cittadino di Sora. Ancora si ricorda di un Cavaliere della Marca di Ancona che, disarcionato dal cavallo per opera del diavolo, rimase gravemente ferito, ma avendo pregato S. Magno, fu subito completamente guarito. Le conversioni al cristianesimo diventavano sempre più numerose grazie all'esempio di una vita Santissima, ricca di ogni virtù, alla predicazione fervente della Verità evangelica e ai tutti i miracoli che il Santo faceva. Per tutto ciò fu nominato nelle varie Province suddette "Apostolo".

## Cap. 6° Santa Secondina

21. Della città di Anagni S. Magno deve particolarmente dirsi glorioso Apostolo dal momento che qui più che altrove fece miracoli prodigiosi e convertì moltissimi alla Fede di Gesù. Tra gli altri si convertì Secondina, una nobilissima giovane del luogo, la quale non solo abbracciò la Fede predicata dal Santo, ma volle anche praticare la virtù eroica della castità, consacrando la sua verginità allo Sposo delle Vergini, Gesù Cristo, appena lo ebbe conosciuto. Come giglio immolato al sacrificio, fu martirizzata ed il suo sangue innocente sparso per la Fede nel Signore, del quale in vita ed in morte fu Apostola e fedele proclamatrice del Suo Vangelo sì da convertire moltissimi cittadini di Anagni. Viene messo in dubbio da alcuni che S. Magno sia effettivamente stato ad Anagni, ma noi

---

<sup>3</sup> La **Terra di Lavoro** è una regione storico-geografica dell'Italia Meridionale legata alla Campania e, oggi, suddivisa tra le regioni amministrative di Lazio, Campania e Molise.

<sup>4</sup> Si intende la pianura solcata dal basso Tevere, corrispondente al Lazio meridionale

<sup>5</sup> La **Marca d'Ancona** (chiamata anche **Marca anconetana** o **Marca anconitana**) fu il nome di una delle quattro province, istituite da Papa Innocenzo III (1198-1216) nel 1210, come ripartizione dello Stato della Chiesa.

cercheremo di dimostrare la storicità e la veridicità di tutto quello che è stato scritto a gloria del Signore e per fare giustizia alla nobile città di Anagni, nella quale la presenza di S. Magno avrebbe provocato tante conversioni. La prima ragione della presenza del Santo è che negli Atti di Santa Secondina, citati, esaminati e ritenuti autentici da P. Giovanni Bollando della Compagnia di Gesù, chiaramente si dice che “la Santa fu da S. Magno convertita alla Fede”. Che questa conversione sia avvenuta a Fondi non lo sappiamo e non vi è memoria, d'altronde appare improbabile che una donna distinta, nobile ed ancora pagana si mettesse in pellegrinaggio fuori dalla sua Città. In più, e lo dicono gli Atti, ella fu martirizzata dove fu convertita; gli Atti stessi ricordano che Secondina subì il martirio sicuramente ad Anagni. S. Magno, dunque, ha certamente soggiornato, predicato e diffuso la Fede di Cristo in questa città, così come ad ulteriore riprova di ciò è quanto riporta l'antichissima tradizione della Santa Chiesa di Anagni e le antichissime “*Lezzioni*” che si recitano alla festa del Santo Patrono sia dal clero Secolare che Regolare. Così dunque deve essere stato, non essendoci scritti autorevoli di alcuno che ci persuadano del contrario. Ancora un altro motivo è l'iscrizione sotto l'immagine del Santo nella cappella del palazzo del Governo di Anagni, ritenuta dipinta nell'XI secolo e che dice che “egli fiorì<sup>6</sup> nel 252” durante la persecuzione di Decio. Non voglio star qui ad argomentare circa la datazione dell'iscrizione, ma sottolineo solo che in essa si fa riferimento al tempo in cui visse con santità e miracoli il glorioso S. Magno, mettendolo in relazione alla persecuzione di Decio. Le ragioni fin qui addotte fanno pensare che ad Anagni il Santo ci sia stato da vivo e non solo quando vi vennero traslate le sue spoglie, secoli dopo la sua morte. Felici e grati per questa santa presenza, gli Anagnini vollero lasciarne perpetua memoria. Si legge, ancora a riprova di tutto, nella storia della vita di S. Pietro Vescovo di Anagni che, un tempo, c'era stata nella stessa città una grandissima devozione al Santo e che tutti erano affezionatissimi al loro “*Apostolo*”. Poiché sorse il dubbio che il corpo del Santo fosse stato seppellito veramente in città, alcuni si presero cura di rinvenire le reliquie di Magno, ed il Signore, con indicazioni e miracolose rivelazioni, fece ritrovare le sue spoglie. Prima ancora di questi tempi, gli Anagnini concorsero a comprare a caro prezzo il corpo del Santo dalla città di Veroli, distrutta dai Saraceni. Ora, se gli Anagnini non avessero avuto con questo Santo nessuna relazione perché avrebbero dovuto comprare con tanto oro il suo corpo e trasportarlo nelle loro mura, dove, se non per primo, aveva più di tutti diffuso la luce del Vangelo? Perché avrebbero dovuto costruire un maestoso Tempio in suo onore? Lo stesso Santo, inoltre, più volte dal Paradiso ha dimostrato con miracoli il suo affetto agli Anagnini proteggendo la città in cui aveva convertito una nobile fanciulla, consacrandola alla verginità e al martirio, e dove aveva sparso i semi della Fede. In quella città, e non in altre, volle che riposassero le sue ossa. Così concorse con rivelazioni e miracoli al trasporto di esse dentro le sue mura. Fece cominciare e finire il suo sontuoso Tempio attraverso dei miracoli. Si mostrò grato del bene che la città gli voleva richiamando dalla Terra Santa il Vescovo Pietro, convincendolo con miracolose apparizioni a risiedere in Anagni. Si può ben dire che Magno, con tutti i miracoli fatti a favore della città, la considerasse in modo specialissimo “*Cosa Sua*”. Era già accaduto questo per Roma con i suoi Apostoli Pietro e Paolo, ed in tempi più recenti per Padova con Sant'Antonio, per l'Aquila con San Bernardino, per Roma ancora con San Filippo Neri, suo nuovo Apostolo. Detto questo, non si può credere che tutto sia falso solo perché il Turrigio e lo stesso Ughellio dicano che Santa Secondina sia stata convertita da S. Magno vicino Fondi, dal momento che non basta l'autorità di due autori moderni, non supportata da alcun antico documento, per distruggere le forti e le molteplici ragioni apportate finora. Resta dunque valida la tesi che S. Magno predicò la Fede di Gesù Cristo ad Anagni durante la persecuzione di Decio; qui vi convertì la vergine Secondina insieme a moltissime altre

---

<sup>6</sup> andò in Paradiso

persone. Certamente non sarà stato il primo a portare la luce del Vangelo in questa città, poiché si dice che siano stati i primi proprio l'Apostolo Pietro o i suoi discepoli. La luce del Vangelo, al tempo di Decio, si era affievolita, se non estinta, tanto che non si contano né si conoscono cristiani presenti in essa. S. Magno ridette splendore a questa luce e se anche non fu il primo a portarla, fu certamente il primo che con le sue opere intense la riaccese. Per questo gli Anagnini lo considerano il loro principale Apostolo. Non affermiamo che sia stato propriamente Vescovo di Anagni, come pare abbiano scritto il Baronio e il Ferrari, per smentire i quali l'Ughellio si affrettò a sostenere che Magno non avrebbe mai predicato in Anagni. Diciamo, dunque, che il Santo, pur essendo stato Arcivescovo di Trani, titolo che tuttora conserva, predicò anche ad Anagni. Non essendoci allora un Vescovo in quella città, non vi è difficoltà a sostenere che S. Magno, Arcivescovo di Trani, abbia esercitato le funzioni vescovili anche lì, specialmente predicare, battezzare, cresimare e ordinare anche i Sacerdoti. Ciò era comune usanza nei primi secoli della Chiesa, come si legge di molti altri Santi, secondo la volontà del Signore, per aiutare spiritualmente più territori. Il Baronio, a ben considerare, nel secondo tomo della sua opera non dice che S. Magno, vescovo di Anagni, predicasse in quella stessa città, ma solamente che, durante la persecuzione di Decio, intorno al 254 d.C., S. Magno, **Vescovo**, predicò in Anagni e vi convertì Secondina. Furono altri che per maggior lustro del Santo vi aggiunsero che fosse Vescovo di Anagni. Il Ferrari, seguace del Baronio, conviene nel dire che l'unico senso giusto da seguire è quello del Baronio.

## Cap 7° Il Martirio

22. S. Magno dopo avere visitato molte terre della provincia di Roma dove aveva ridestato la Fede cristiana o portato per primo la Parola del Vangelo, guidato sempre dallo Spirito Santo e dal suo buon Angelo, ritornò alla solitudine del suo Eremo vicino Fondi là dove il Signore gli stava preparando la Corona di Martire. Dal Monaco S. Paterno, con grandissima gioia, fu ricevuto come Apostolo per aver convertito tante anime al Signore. Quivi soggiornavano in solitudine molti altri asceti come ai nostri giorni<sup>7</sup> fanno ancora i Camaldolesi. L'eremo è recintato e racchiude tutte le celle, la casa e la Chiesa. Ciascun monaco, isolato l'uno dall'altro, ha il proprio Romitorio<sup>8</sup>, con cella, orticello ed ingresso proprio. L'isolamento e la relativa lontananza dei vari monaci fu il motivo per cui sette ladroni, o vogliamo dire assassini, ebbero il coraggio di entrare nella cella del nostro Santo per rubarvi. Certo questo sarebbe stato più difficile che accadesse se la cella fosse stata nel monastero di altri ordini religiosi moderni che vivono la vita comunitaria. Sette malandrini, che vivevano nelle foreste di Fondi (dai tempi antichi fino ad oggi vastissime e situate vicino al mare, anche se più anticamente erano ancor più vaste, dense e folte) si accordarono per assaltare il Romitorio di Magno, pensando che, nonostante il misero aspetto, vi fosse un grosso bottino. I malfattori credevano che il Santo, per la grande stima di cui godeva e per tutti i miracoli che faceva, avesse accumulato grandi tesori in voti ed offerte e che, da avaro qual fosse, li tenesse nascosti nella misera cella. Una notte tutti e sette, armati, entrarono nella cella con l'intenzione di ucciderlo e di portarsi via il bottino. Quando entrarono, forzando l'uscio del Romitorio, trovarono S. Magno a pregare in ginocchio e, senza il minimo segno di turbamento o timore, li accolse in maniera affettuosa, pur avendo ben inteso il loro insano progetto. Questi, colpiti subito dalla Vendetta Divina, divennero ciechi all'istante e, lasciato da parte l'intento di ucciderlo, cominciarono a pregare S. Magno perché ridesse loro la vista perduta. A farla breve, con un miracolo voluto dalla Divina Misericordia, ridette la vista a tutti e sette con l'imposizione

---

<sup>7</sup> Si intende gli anni relativi alla pubblicazione del volumetto di G. R. Volpi-1732

<sup>8</sup> Luogo dove vive l'eremita e in cui si dedica alla preghiera e alla penitenza

delle sue mani sui loro occhi. Ai ladroni si intenerì il cuore al punto che non solo non attentarono più alla sua vita e non gli tolsero nulla di quello che il Santo aveva con sé, ma da assassini divennero ferventi cristiani, mansueti e rimasero nel romitaggio con S. Magno come Monaci poveri a gloria della Divina Grazia che aveva operato in loro un tale prodigioso cambiamento. Un miracolo molto simile a questo avvenne anche in Egitto all'Etiopio Mosè, Santo e Abate, che assaltato da alcuni ladroni venuti a derubarlo, li convertì facendoli diventare monaci penitenti, come si legge nelle vite dei Santi Padri.

23. Per tutti questi miracoli e conversioni la fama di S. Magno crebbe e si divulgò in tutta la regione tanto da arrivare anche all'orecchio dell'Imperatore romano Decio. Questi per mostrarsi zelante agli occhi dei suoi falsi Dei, la cui credibilità S. Magno andava demolendo giorno dopo giorno, ed istigato dal nemico dei cristiani, il Demonio, che dal Santo si vedeva diminuire il suo regno, diede ordine rigorosissimo a Valeriano, generale d'esercito, di inviare nella Campagna di Roma delle truppe alla ricerca di "*un tal mago ed incantatore*" di nome Magno che con le sue magie e le sue dottrine distruggeva il culto degli Dei romani (*Mago* era stato appellato anche il nostro Gesù, e così, di conseguenza, venivano calunniati molti Santi dai nemici della nostra fede). Una volta trovato, gli avrebbero dovuto infliggere le più atroci torture, al fine di fargli ritrattare e rinnegare la sua Fede in Gesù e di fargli adorare gli Dei di Roma. Se non avesse voluto abiurare e sacrificare agli idoli pagani, avrebbero dovuto finirlo facendolo a pezzi. Valeriano, appena ricevuto tale ordine, mandò una squadra di trenta soldati a ricercare Magno. I soldati, giunti nella Campagna di Roma in località anticamente detta Compito Anagnino, ora<sup>9</sup> Ostaria di Anagni, tra le vie Lavicana e Latina a 40 miglia da Roma, incontrarono il demonio che, con le sembianze umane, li incitava e li inaspriva contro l'Arcivescovo Magno da lui molto odiato. Il demonio non si risparmiò in calunnie esagerando nel dire che il Santo, con la sua predicazione, toglieva credito ed onore agli Imperatori di Roma e ai loro Dei. Disse loro persino che l'ultima sua colpa era quella di aver pervertito e tolta alla venerazione degli dei una nobile donna della città di Anagni di nome Secondina e che questa, una volta convertita da Magno, faceva altri proseliti alla fede; per questo li indusse a deviare dalla via per Fondi, dove viveva Magno, per andare in Anagni a scovare Secondina, farle rinnegare la Fede in Gesù ed alla fine ucciderla se non avesse voluto sacrificare agli idoli pagani. Attizzati da queste calunnie diaboliche, i soldati deviarono per Anagni e, trovata la santa vergine Secondina, la torturarono e la martirizzarono per la sua Fede. Ancora invasati dal furore diabolico, i trenta soldati si diressero al Romitorio di Magno presso Fondi. Per giungere fino lì attraversarono un fiume ed uno dei soldati affogò nel punto più profondo. I compagni trasportarono il cadavere dell'amico fin all'eremo di Magno, il quale con un miracolo fece risuscitare il morto. Con tutto ciò non calmarono la loro rabbia da cani furiosi e vollero perseguire nel loro scopo di uccidere l'Arcivescovo, perché ritenevano che il miracolo avuto dal loro amico morto fosse solo finissima magia operata da Magno e per questo degno della pena di morte. Per arrivare a S. Magno dovettero prima sfondare la porta del povero tugurio e quindi, da furiosi invasati, comunicarono al Santo l'editto Imperiale: doveva rinnegare la fede, sacrificare agli Dei oppure prepararsi al supplizio più atroce ed ad una penosissima morte. Il Santo accolse con volto intrepido quegli invasati e ascoltò le crudeli e sacrileghe intimidazioni, poi chiese loro di concedergli del tempo per ritirarsi in preghiera nella sua cella al fine di prendere una decisione e dar loro una risposta. I soldati, pensando che già Magno vacillasse per le loro minacce, lasciarono che si ritirasse a pregare. A turno si avvicendavano nella guardia alla cella in modo da non dargli alcuna possibilità di fuga.

24. Magno, una volta dentro, cominciò a pregare il Signore perché gli desse ancora più forza e determinazione nella sua Fede affinché potesse dare generosamente la vita per

---

<sup>9</sup> Si intende gli anni relativi alla pubblicazione del volumetto di G. R. Volpi-1732

amor Suo, a testimonianza della Santa Fede. La sua supplica fu dal Signore accolta in modo meraviglioso ed inatteso: Dio lo chiamò a sé senza fargli subire i tormenti del supplizio e della morte violenta alla quale i suoi torturatori l'avrebbero sottoposto. Anche se la morte non fu violenta nondimeno il Signore gli lesinò la Palma e la corona dei Martire. Avvenne così che mentre Magno era chiuso da solo in preghiera nella cella, con fuori i picchetti dei soldati a sua guardia, la sua anima uscì dal corpo placidamente; gli angeli la raccolsero e la presentarono all'Altissimo per essere premiata subito con la specialissima gloria del Paradiso a merito delle opere e delle stupende virtù esercitate fino all'ultimo momento della sua vita. Intanto passati tre giorni dal momento del ritiro in cella, non avendo risposta dal Santo, i soldati forzarono l'uscio della sua cella e lo trovarono morto disteso in terra. Pieni di rabbia, furore, confusione e vergogna per esser stati delusi e non aver potuto sfogare la loro crudeltà sul Santo vivo, si scagliarono contro il corpo del Santo ormai morto, il massimo della barbarie. Uno di loro lo decapitò e posta la testa in cima ad un'asta, come in trionfo, si allontanò con gli altri dalla cella. Non poterono, però, sfuggire né lui né i suoi compagni alla mano vendicatrice dell'Altissimo Giusto Dio, dal momento che i soldati, durante il tempo di guardia alla cella di S. Magno, avevano saccheggiato tutto il Romitorio o Monastero, che dir si voglia, e bruciato sacrilegamente tutti gli arredi sacri della chiesa, fabbricata presso lo stesso e sotto la quale S. Paterno aveva seppellito i martiri. Nella Chiesa i soldati vennero colpiti da un sonno mortale per molte ore poi privati della vita ed infine divorati da un branco di cani.

Questa è la fine gloriosa di S. Magno che coronò la sua vita con una morte Santissima tra le mani dei suoi persecutori, sebbene incruenta; ciò non fu però di ostacolo al conseguimento della Corona e dell'Aureola di Martire. Patì tanto per la Santa Fede per la quale fu imprigionato e con il carnefice al suo fianco spirò perché il Signore lo volle chiamare a sé per risparmiargli la morte da spada del persecutore. Solo da morto il ferro lo martirizzò staccandogli la testa come raccontano gli Atti antichi ed autentici della sua vita e confermano gli scrittori più recenti<sup>10</sup>. Solo uno scrittore, ispirandosi ad una sconosciuta fonte, racconta falsamente che i soldati dopo aver aspettato a lungo fuori della cella, entrati per avere una risposta circa la sua abiura, lo trovarono agonizzante e, ancora vivo, gli staccarono la testa. Con quale fondamento ciò sia stato scritto non si sa, ma personalmente sostengo che al Santo venne reciso il capo mentre era già morto e perciò S. Magno fu ritenuto vero Martire di Gesù Cristo e come tale venerato dalla Santa Chiesa in tutto il mondo cattolico e nel Martirologio Romano dove lo annunzia e lo ricorda al giorno 19 Agosto con queste parole: "*In Anagni S. Magno Vescovo e Martire*". In conclusione, probabilmente, il martirio è avvenuto nell'anno 252 d.C. durante la persecuzione iniziata da Decio e continuata da altri imperatori romani dopo la sua morte, avvenuta storicamente nell'anno 251 d.C. come è scritto nelle memorie della Chiesa Anagnina. Secondo il Baronio, invece, la morte di Decio avvenne nel 254 d.C., ma per la mancanza di ulteriori fonti non è possibile fornire una cronologia esatta. Più volentieri noi seguiamo la data scritta nelle memorie di Anagni perché sono le più antiche e da queste il Baronio stesso dice di aver tratto la storia di S. Magno, sebbene riporti il martirio in Anagni, mentre è certo che avvenne nel luogo suddetto di Fondi.

#### Cap. 8° San Paterno

25. Intanto lo stesso Signore che si era preoccupato di custodire le ossa dei suoi santi servi, per non far perdere la loro memoria, rivelò a Paterno la morte del suo compagno Magno avvenuta nell'eremo poco distante da dove abitava. Indicò esattamente dove il corpo giaceva insepolto senza testa. Immediatamente, anche se ancora notte, Paterno, secondo il suo pietoso modo di fare, si recò sul posto e trovati il corpo e la testa del Martire nella stessa cella dove era morto (infatti il soldato che lo aveva decapitato aveva

---

<sup>10</sup> Si intende quanti avessero scritto negli anni più vicini alla pubblicazione del volumetto di G. R. Volpi-1732

riportato la testa vicino al corpo), gli dette sepoltura. Dopo aver pianto calde lacrime, seguendo il rituale compiuto per tutti i martiri, pulì ed unse i poveri resti e recitò Salmi ed Inni secondo l'antichissimo rito della Santa Chiesa. La sepoltura, curata da S. Paterno, avvenne nella regione detta Campo Dimitriano o Mitriano nel Romitorio di S. Magno, a due miglia dalla città di Fondi. S. Magno ricompensò prestissimo S. Paterno per aver svolto questo pio ufficio. Mentre quest'ultimo era in veglia sulla tomba del Martire appena sepolto, come era in uso ai primi cristiani, deplorando con lacrime amare la strage compiuta dai persecutori dei cristiani e desiderando anch'egli dare la vita in nome della Fede cristiana o semplicemente di morire per non vedere più spargersi il sangue degli Innocenti, gli apparve S. Magno tutto glorioso e, nel ringraziarlo per la cura e la pietà avuta per il suo corpo martoriato, gli rivelò che, trascorsi pochi giorni, il Signore l'avrebbe chiamato a sé e sarebbero stati insieme in Paradiso come lo erano stati su questa terra a godere il frutto delle loro penitenze e fatiche. Dopo pochi giorni, infatti, secondo la predizione di S. Magno, S. Paterno morì gloriosamente dopo essere stato fatto prigioniero dai soldati di Decio per il suo essere cristiano e aver seppellito e onorato i corpi dei cristiani martirizzati. Morì nello squallore della prigionia tra stenti e miserie anch'egli Martire del Signore. Il suo corpo fu seppellito dai suoi discepoli vicino al corpo di S. Magno.

Negli Atti di S. Magno è riportata come data della sepoltura il giorno 18 Novembre, pochi giorni dopo la sua morte, per cui la festa del Santo che la Chiesa Anagnina e quella Universale, secondo le indicazioni del Martirologio Romano, celebra il 19 di Agosto, si svolge non di certo nel suo giorno Natale o a dir meglio della sua morte in terra che la chiesa definisce giorno Natale. Potrebbe essere che tale data ricordi una delle tante traslazioni delle sue reliquie come verrà raccontato in seguito.

26. Ho raccolto in quest'opera notizie sparse qua e là provenienti da varie fonti in modo che i luoghi della vita, morte e sepoltura del Santo, insieme ai numerosissimi e stupefacenti suoi miracoli, non andassero dimenticati con il passare del tempo e con le varie vicissitudini. In breve le notizie sui luoghi sono le seguenti. La Badia di S. Magno a due miglia da Fondi prima si chiamava Campo Dimitriano dal nome del padrone Dimitrio o Demetrio che in greco vuol dire "di due misure" o dal tempio che sorgeva nelle vicinanze dedicato alla dea Demetra (dea della fertilità della terra). Qui in certe grotte sotterranee che si vedono ancora oggi sotto la chiesa di S. Magno, S. Paterno seppellì i corpi insepolti dei martiri delle varie persecuzioni cristiane fatte da Decio e dai suoi successori Valeriano, Gallieno, Gallo e Volusiano. Dalle grotte sotterranee scaturisce un fiume, anticamente detto "Legula", oggi chiamato Fiume di S. Magno, lo stesso fiume che il Santo attraversò senza bagnarsi e nel quale annegò il soldato persecutore del Santo, poi da lui risuscitato. Esso scorre per poche miglia e poi diventa immissario del lago Fondiano vicino alla Terra di Monticelli del Principato di Fondi. In queste stesse grotte S. Paterno realizzò un Oratorio o chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio sempre Vergine Maria Signora Nostra, benedetta e consacrata da S. Magno. Sin dalle origini questo luogo fu abitato dai Religiosi Servi di Dio ovvero S. Paterno con i suoi Compagni che forse ancora prima di lui si erano nascosti lì per sfuggire alle persecuzioni dei pagani. S. Magno accrebbe di molto il culto e la venerazione di questi luoghi, tanto che da allora per 1500 anni è ancora Ritiro di Religiosi. Si dice che qui il Gran Patriarca S. Benedetto, mosso dalla santità del luogo irrorato da tanto sangue di Martiri, costruì uno dei suoi dodici monasteri, come ricorda Papa S. Gregorio nei suoi Dialoghi. Egli scrive nel secondo libro che S. Benedetto, apparso in sogno ai suoi discepoli, li inviò a costruire un monastero presso Ansure, vicino Terracina, così da distruggere ed abolire il ricordo del tempio e del culto di Giove Ansure. Lo stesso avvenne per Monte Cassino il cui celebre monastero fu eretto per seppellire il ricordo del dio Apollo cui era dedicato un Boschetto sacro ed un altare. Non si sa bene però se il monastero, oggi detto Badia di S. Magno, sorto nel Campo Dimitriano, sia quello dei dodici

eretto presso Terracina da S. Benedetto, come menzionato da Papa S. Gregorio. Nell'itinerario d'Italia il monaco benedettino Bernard de Mountfaucon cercò invano le memorie di tale monastero presso Terracina, né del resto si applicò a ricercare l'origine del monastero di S. Magno tra Terracina e Fondi, che tralasciò citandone solo il nome, forse perché fuori mano o fuori dalla diritta via di chi vuol raggiungere Fondi. Ora in questa Badia di S. Magno, dal popolo detta di S. Manno, come è tipico del dialetto napoletano, si stabilì una grande comunità di duecento Monaci Benedettini aventi come Padre e Maestro il Santissimo Abate Onorato, principale Protettore di Fondi. Di questo Santo si racconta un miracolo grandioso: un giorno, essendo il monastero situato in pianura, ma alle pendici del Monte, si staccò da esso un grosso masso che rotolando impetuosamente minacciava di distruggere il monastero e far perire tutta la comunità. Accortosi del pericolo imminente, l'Abate Onorato invocò a gran voce il nome Santissimo di Gesù e facendo solamente il segno della croce contro il macigno questo si fermò miracolosamente nel posto in cui ancora oggi si può ammirare con vero stupore e paura, perché sembra che da un momento all'altro possa precipitare, ma d'altra parte è lì saldissimo da tanti secoli, fermato dal Braccio Potente di Dio. Con l'andare del tempo, per le varie invasioni barbariche e forse per l'aria insalubre del luogo, il numero dei monaci e con esso il fervore e la disciplina andarono sempre più diminuendo. Il monastero passò dai Religiosi ai Sacerdoti e così la Badia di S. Magno fu data in comodato alla Dignità Ecclesiastica Secolare. In seguito fu tolta ai Secolari dal Sommo Pontefice Alessandro Sesto, il quale nel 1492, su richiesta di Ferdinando re di Napoli, la affidò ai Monaci Benedettini Bianchi, della Congregazione di Monte Oliveto istituita dal Beato senese Bernardo Tolomei. Con i nuovi benedettini, il monastero rifiorì in numero, ma poi per le stesse ragioni si ridusse sia il fervore della regola sia il numero dei monaci: quei pochi rimasti risiedono solo l'inverno e la primavera, mentre in estate ed in autunno, diventando l'aria veramente insalubre per l'uomo, si ritirano in un altro monastero nella terra d'Itri, a cinque miglia da Fondi sempre sulla via Appia, vicino ai monti dove l'aria è salubre. La chiesa di S. Magno vicino Fondi, costruita o perlomeno ristrutturata dai Monaci Olivetani, è lunga 131 palmi (circa 24 m) e larga 40 palmi (circa 8m). non in buono stato di conservazione<sup>11</sup>. Contiene tre altari, due laterali uguali tra loro ed uno centrale di maggiori dimensioni, dietro al quale c'è il Coro con i sedili intagliati in noce. Sopra il Coro c'è un quadro grande di S. Magno tra i Santi Mauro e Placido, probabilmente risalente all'epoca dei Cassinesi. Sugli altari ai due fianchi, in uno è dipinto il beato Bernardo Tolomei, sul secondo S. Magno e Santa Francesca Romana con al centro, più in alto, la Beatissima Vergine Maria. Sotto questa chiesa si trovano ancora i resti della chiesa antica in forma di Grotte dei Martiri, non curata e mal ridotta. Al suo fianco si trova la Cappella dove S. Magno fu trovato morto dai soldati e che fu al tempo stesso sua cella e sua sepoltura. Benchè l'aria del luogo sia insalubre per l'uomo, tuttavia risulta favorevole alla coltivazione delle biade, della vite, degli alberi da frutta, in particolare dei fiorenti ed abbondanti agrumeti, e alla produzione di viveri di ogni genere, per le quali cose il Principato di Fondi è ricordato come una delle terre più ricche e rigogliose del Regno di Napoli. Questo Principato è stato sempre posseduto da Principi e Baroni e tra questi dai Gaetani e dai Caraseschi dei quali rimangono chiare memorie. Nelle dimore di questi nobili era di casa Donna Isabella Gonzaga sfuggita, per la pietà di Dio, alle mani del rude e crudele Ariadeno Barbarossa, famoso Corsaro sbarcato all'improvviso a Fondi per farla sua schiava, allettato dalle sue singolari doti. La devota principessa fu portata velocemente in salvo da un suo valoroso vassallo fino a Lenola, terra tra i monti appartenente al suo Principato...

---

<sup>11</sup> Si intende in riferimento agli anni della pubblicazione del volumetto di G. R. Volpi-1732

## Cap. 9° Le traslazioni

27. Vi è stato chi ha pensato ed ha scritto che la prima traslazione del corpo di S. Magno, dal luogo dove morì e fu sepolto alla Cattedrale di S. Magno in Fondi fosse avvenuta nel 320 d.C. quando l'Imperatore Costantino Magno, divenuto anch'egli cristiano, permise che pubblicamente si costruissero Chiese al Vero Dio dei cristiani e che si onorassero le spoglie dei Martiri. Questa prima traslazione dal Campo Dimitriano, oggi detto Badia di S. Magno, nel territorio di Fondi, lontano due miglia dalla mura della città, alla Chiesa Cattedrale situata dentro la città non sembra accertata da nessun documento e a mio parere non si può dedurre neppure dagli antichi scritti delle memorie di questo Santo, dove si legge che, essendo stata la Chiesa di Fondi saccheggiata dai Saraceni, le Reliquie del Santo furono trasportate nella chiesa di Veroli. Non necessariamente si deve intendere la Chiesa di Fondi come la "Cattedrale", bensì si deve cogliere la cristianità della città con la presenza della *"Chiesa di S. Magno, nel luogo detto Dimitriano, vicino Fondi"*. L'unica certezza sta nel fatto che per molti secoli il corpo di S. Magno restò nella Chiesa di Fondi e fu venerato per molto tempo da genti venute da vari luoghi e per mezzo delle sue Sante reliquie vennero operati molti miracoli. Poiché col passare degli anni la Campagna di Roma e la Terra del Lavoro, nella quale, sulla base delle varie suddivisioni, si trovava Fondi, vennero devastate dalle invasioni barbariche e tra le ultime quella dei Saraceni, anche la chiesa di Fondi subì sicuramente saccheggi, profanazioni e venne quasi del tutto distrutta.

Il nobile e cristiano Platone, Tribuno della Provincia campana, avendo trovato in questa situazione la chiesa, volle in ogni modo sottrarre all'incuria le Reliquie del Santo, sepolte ormai da tempo in quel posto abbandonato. Platone che risiedeva a Veroli, città antichissima e la più importante della Provincia Campana, pensò bene di trasportare tra le mura della sua città le spoglie del Santo insieme a quelle degli altri Martiri per essere più sicuramente e durevolmente conservate e per farne oggetto di venerazione profonda da parte dei fedeli. La città di Veroli, infatti, non solo era meno esposta alle incursioni barbariche rispetto a Fondi che era collocata sulla via frequentatissima tra Napoli e Roma, ma essendo anche situata su di un alto monte, poteva difendersi più facilmente dagli attacchi di quanto potesse Fondi, città di pianura situata sul mare. Platone, pio e potente qual era, trasportò in maniera solenne, personalmente con i suoi soldati, le Ossa del Santo da Fondi a Veroli. L'accompagnava tutto il clero preceduto dallo stesso Vescovo. Giunti nella loro città deposero l'urna contenente le sante reliquie nell'Altare sotterraneo delle Grotte di Sant'Andrea. Non contento di questa sua meritoria azione, ma volendo assicurare un culto perpetuo al Santo, essendo molto ricco, costituì un cospicuo fondo dal quale provvedere annualmente a tutte le spese per la Festa Solenne di S. Magno. Di questa traslazione non si può determinare precisamente il tempo, dal momento che nessuno storico lo riporta. Secondo le congetture di alcuni scrittori, essa avvenne probabilmente nell'anno 847 d.C., anno in cui i Saraceni più che mai invasero e devastarono l'Italia, soprattutto le coste latine, dalle quali Papa Leone Quarto li cacciò nell'anno successivo. Non tralascio di riferire ciò che riporta l'Ughellio nel settimo libro della sua opera "Italia Sacra" a proposito della Serie dei Vescovi di Trani: nella Chiesa di S. Michele e S. Magno in Roma, detta Chiesa in Portico o Scola dei Frisoni, vicino alla Basilica di S. Pietro, si conserva una lapide sulla quale si legge che al tempo di Carlo Magno e di Papa Leone Terzo (che qui per errore è detto Quarto), tre soldati Frisoni dell'esercito dell'Imperatore, vedendo la chiesa di S. Magno in Fondi ridotta in macerie, rubarono il corpo del Santo per portarlo in Frisia. Giunti a Sutri, furono miracolosamente ostacolati ed impediti di portarlo oltre, per cui, tornati a Roma, deposero i resti nella Chiesa di S. Michele presso la Basilica Vaticana, perciò successivamente chiamata dei Santi Michele e Magno. I soldati Frisoni portarono con loro solo parte di un braccio del Santo.

Da questa chiesa parte del capo fu traslato nella stessa Basilica di S. Pietro dove il Fiorentino Bernardino Paulini, Datario di Clemente Ottavo e Canonico della Basilica Vaticana, lo racchiuse in un ricco Reliquiario d'argento con una iscrizione in latino che ricorda la traslazione avvenuta. Non si capisce perché questo evento significativo, riportato per esteso dall'Ughellio, viene taciuto da un autore più recente che ha descritto la storia di S. Magno utilizzando lo stesso Ughellio come fonte. Probabilmente trascurò di parlare di questa traslazione per non dispiacere agli Anagnini per i quali scriveva. Io<sup>12</sup>, però, conoscendo la cultura e la sincerità di quella nobile città, da buono e fedele Storico, ho ritenuto giusto parlarne, dal momento che non indebolisce affatto la tradizione degli stessi Anagnini secondo cui il corpo di S. Magno, Arcivescovo e Martire, si conserva presso di loro. La veridicità di tale tradizione è autenticata dai numerosi miracoli dello stesso Santo. Può essere che la lapide descritta dall'Ughellio contenesse elementi assurdi che non possono reggere, tanto che vi è un grande sospetto di completa falsità. Ritengo che quei soldati, non essendo pratici del paese e della lingua italiana e avendo fatto una scorreria in gran fretta, errarono prendendo dalla Chiesa di S. Magno a Fondi non il corpo dello stesso Magno ma quello di un altro Martire sepolto vicino. Se ciò non si vuol ammettere, concludo sostenendo che quei soldati trafugarono parte del corpo e il capo del Santo mentre la maggior parte dei resti rimasero nella Chiesa di Fondi e nel secolo seguente furono traslati in Veroli dal pio tribuno Platone. E' bene comunque ricordare ciò che fece il Tribuno Platone, anche se il Corpo di S. Magno Arcivescovo è sicuramente conservato nella Chiesa di Anagni, come le autentiche memorie incontestabilmente certificano.

28. Il corpo del Santo rimase in Veroli fino al 914 d.C. (X secolo), onorato e venerato sempre nella chiesa sotterranea di Sant'Andrea dove era stato traslato dal Tribuno Platone. In quell'anno gli Anagnini acquisirono un grande tesoro. L'occasione fu che i popoli di origine greca, battuti dal principe di Benevento Landolfo, vennero cacciati dalla Calabria, territorio della Magna Grecia, sino al Regno Napoletano. Spinti dalla disperazione, per riconquistare le terre perdute, pur essendo cristiani, chiamarono in loro aiuto i Saraceni, gente barbara, infedele e priva del Timor di Dio. Questi nemici dei cristiani accettarono l'invito e si riversarono in Italia invasati da un diabolico e bestiale furore. Dopo aver messo a ferro e fuoco la Calabria e le province principali del Regno di Napoli si avviarono verso Roma per saccheggiarla e distruggerla. Il loro intento sarebbe riuscito se il Sommo Pontefice Giovanni Decimo, della nobile famiglia Romana dei Cenci, non li avesse respinti con l'aiuto del Marchese di Toscana Alberico e della Mano Divina. I Saraceni sfogarono la rabbia e l'astio, che non avevano potuto scaricare su Roma, contro le principali città e terre della Campania mettendo a capo di un grosso esercito un certo Muca, Capitano Generale, detto dai soldati "Re". Costui, superbo e crudele, mise a ferro e fuoco abitanti e case di tutti i luoghi in cui le popolazioni non lo accettavano di buon grado come vincitore e non lo accoglievano come Signore. Veroli volle resistere, ma fu espugnata con la forza e Muca sviluppò su di essa un'atroce repressione, non perdonando nessuno e riducendola, come si suol dire, ad un mucchio di sassi. Non risparmiò nemmeno le Chiese, messe a fuoco e completamente distrutte. Stessa sorte subì la Chiesa di Sant'Andrea, che possedeva le più numerose e preziose suppellettili Sacre per meglio custodire le sante spoglie del Martire Magno. I soldati profanarono la chiesa trasformando in stalla per i loro cavalli proprio il luogo intorno al sepolcro di S. Magno. Dio, però, dette a quei profanatori un segno della Sua Potenza facendo trovare loro tutti i cavalli, lasciati la notte a riposare nell'Oratorio, morti distesi al suolo. Per ripicca e con rabbia i soldati ritorsero la loro ira contro la Sante Reliquie di S. Magno che furono tolte dal sepolcro e sparse per strada in modo che fossero calpestate dai viandanti e divorate dai

---

<sup>12</sup> Si intenda l'autore G. R. Volpi

cani. Muca, mostrando più avarizia che empietà, saputo quanto era accaduto e ritenendo che le città vicine avrebbero comprato a caro prezzo le ossa del Santo, fece raccogliere e mettere insieme ciò che rimaneva delle ossa. Fece fare una proposta alla città di Anagni, che l'aveva accolto pacificamente e senza resistenza. Mandò a dire ai cittadini di Anagni che voleva vendere le Ossa di S. Magno custodite a Veroli. Quantunque il prezzo richiesto dall'avarissimo Tiranno fosse veramente esoso, i cittadini di Anagni accolsero la proposta come venuta dal cielo e furono contentissimi di sborsare una tale cifra per avere l'onore di venerare i resti del Santo. Gli Anagnini mandarono una nobile ambasceria a Veroli per prelevare il corpo del Santo e, quindi, lo trasportarono nella loro città; S. Magno non contento della grande quantità di oro dato da Anagni per le sue Ossa, volle anche che gli Anagnini, a lui carissimi, costruissero una chiesa sontuosa dedicata a Dio in suo onore. Per far capire loro questo suo volere, non appena le persone deputate al trasporto ebbero portato fuori le mura di Veroli le ossa, miracolosamente l'urna con i suoi resti sfuggì dalle mani di chi la portava e si piantò a terra così saldamente che non ci fu modo di spostarla o alzarla. Tutti i devoti Anagnini allora si misero in ginocchio davanti alla Sacra Urna e pregarono S. Magno di farsi trasportare nella loro città che aveva percorso da vivo per portarvi la luce del Vangelo. Promisero con Voto solenne e pubblico di tutta la città di Anagni, di cui loro erano Ambasciatori e Rappresentanti, che, se avesse concesso loro questa grazia, avrebbero costruito una Chiesa sontuosa da dedicare all'Altissimo in suo onore dove avrebbero fatto un sepolcro per riporre le sue Sante Reliquie e lo avrebbero eletto "*Padrone Primario e Principalissimo di Anagni*". Il Santo gradì la supplica, accettò il Voto ed il Patrocinio e subito la Sacra Urna poté esser trasportata festosamente in Anagni e deposta nella Chiesa Maggiore con grandi festeggiamenti ed onori.

29. Per adempiere almeno in parte al voto adornarono subito l'Oratorio inferiore della loro Chiesa Cattedrale per deporvi il Santo in maniera più degna, in attesa della costruzione della sontuosa Chiesa. Sopraggiunsero, però, secoli molto turbolenti per Anagni, funestata da continue guerre, saccheggiata e distrutta più volte; per questi motivi non si poté iniziare la costruzione della Chiesa, ma anche perché si affievolì, fin quasi a scomparire, la devozione al Santo per le contrarietà, il cattivo modo di agire e vivere dei cristiani tanto che, sia il culto, sia la memoria, sia la devozione e persino il luogo della sepoltura andarono perduti. Alcuni, più amanti delle Antichità, si sono tramandati di padre in figlio il vago ricordo che presso la Cattedrale della Città fosse sepolto il corpo del Santo Arcivescovo e Martire Magno. A questa tradizione non davano credito i più sapienti e saccenti che, anzi, erano propensi a credere e a tramandare falsamente che i barbari, i quali più volte avevano depredato la città, avessero rubato il corpo del Santo e lo avessero portato altrove. Nell'oscurità di una così grande incertezza, anche questa volta la Divina Bontà volle onorare il suo Santo e consolare i suoi fedeli di Anagni. Inviò loro il Santo Vescovo Pietro perché ritrovasse il corpo di S. Magno in maniera miracolosa. Nell'anno 1063 d.C. il Vescovo Pietro, posto alla guida spirituale della città, per prima cosa volle metter mano alla decadente Cattedrale per ricostruirla e dedicarla a Dio, alla Santissima Vergine Madre Maria, della quale portava il nome, ed anche al Santo Arcivescovo e martire Magno Vi era, infatti, una fievole memoria che lì fosse sepolto il Santo e che il popolo anticamente avesse fatto il voto di dedicargli un tempio sontuoso. Il vescovo Pietro cominciò a rimettere insieme i Beni Sacri dispersi, recuperando stabili e terreni perduti dai predecessori e sottratti dai prepotenti. Il fervore del Vescovo si affievolì nel momento in cui cominciò a dar credito all'opinione dei cittadini secondo cui il corpo di S. Magno fosse ormai altrove a causa dei saccheggiamenti dei barbari. Benché il Vescovo Pietro desiderasse documentarsi e scavare nei luoghi della Cattedrale in cui fosse probabile trovare il corpo del Santo, non fece nulla per paura di non trovarlo e di far perdere quel residuo di devozione che alcuni ancora conservavano. Dio venne in suo aiuto con visioni miracolose dello stesso S. Magno. Tutto cominciò quando un povero contadino di Anagni,

di nome Francone, condusse sua moglie Cita dal Vescovo Pietro, già in odore di santità per i miracoli attribuitigli, perché la guarisse; questa, sebbene giovane, era stata colpita da una paralisi che la faceva tremare in tutte le membra dal capo ai piedi. Il santo Prelato lo ascoltò tutto assorto, ma non gli promise niente e pensò che questa fosse l'occasione per accertarsi se veramente le reliquie di S. Magno si trovassero ancora nella Cattedrale. Inviò i coniugi Francone e Cita nella Cattedrale e raccomandò loro di chiedere al Signore, con preghiere e veglie, la guarigione della donna per intercessione di S. Magno. La guarigione della donna sarebbe stata il segno della presenza delle ossa in quel sepolcro. I due seguirono alla lettera il comando di Pietro, pregando durante tutto il giorno e la notte seguente. Al mattino la donna non era ancora guarita e, ritornati malinconicamente dal Vescovo, furono da questi ancora esortati a perseverare nella preghiera, anche se cominciava a perdere la speranza di ritrovare il corpo di san Magno e si faceva sempre più strada in lui la convinzione che il popolo avesse ragione. I due coniugi ritornarono a casa ed il marito lasciò sola la moglie a riposare mentre egli, presi gli strumenti di lavoro, tornò ai campi. Rimasta sola nella sua umile casa, la donna, non si sa se in sogno o da sveglia, vide un bagliore illuminare la stanza in cui si trovava. In mezzo alla luce vide un Venerabile Vecchio, imponente di statura e coperto da un purpureo manto Episcopale, con una stola lucidissima d'oro ed in mano il bastone Pastorale. Tutta tremante, vuoi per la malattia vuoi per lo spavento, chiese al vecchio se per caso fosse lui l'Arcivescovo e Martire Magno presso la cui tomba lei ed il marito erano stati a pregare per un intero giorno nella Cattedrale. Il vecchio rispose di andare da Pietro a portargli la conferma dell'esistenza delle sue ossa nella Chiesa e, a dimostrazione di ciò, la guarì istantaneamente. Alla donna, titubante ed ancora incredula di aver recuperato la salute, il Santo prese la mano e si diressero fino all'uscio di casa da dove poi sparì. Cita, allora, sentendo miracolosamente tornato nel suo corpo il vigore, cominciò a gridare perché il vicinato sentisse del miracolo ricevuto da S. Magno, il cui corpo era da ricercare nella Cattedrale. Finalmente i vicini la sentirono e, sfondata la porta, trovarono la donna in piedi che camminava speditamente. La portarono subito dal Vescovo Pietro che, accertatosi del miracolo avvenuto, ordinò di cominciare a scavare in vari posti della Cattedrale. S. Magno, non volendo che si perdesse invano tempo, fatica e soldi nella ricerca del luogo preciso della sua sepoltura, la rivelò miracolosamente. Proprio in quei giorni in cui si facevano gli scavi nella chiesa di Anagni alla ricerca delle reliquie si presentò dal Vescovo Pietro un tale di nome Italo, venuto a chiedere una grazia per la sua mano storpiata. Il Vescovo gli ordinò di pregare davanti all'altare della Santissima Trinità, collocato nella parte nord della basilica, chiedendo l'intercessione di S. Magno Arcivescovo e Martire per riacquistare la salute. Infatti si supponeva che proprio sotto quell'Altare fossero le reliquie tanto cercate. Lo storpio fece esattamente come aveva ordinato il Vescovo ed istantaneamente guarì. Pietro fece scavare sotto l'Altare e con sommo suo stupore e di tutto il popolo furono trovate le Sante Ossa con segni che rendevano inequivocabile l'appartenenza a S. Magno, oltre ad essere autenticate dalla guarigione della mano storpiata di Italo. Dopo ciò, con vero impeto ed ardore e con rinnovata devozione, il Vescovo Pietro cominciò a disegnare il Tempio sontuoso da costruire in onore dell'Altissimo, di Maria sempre Vergine e di S. Magno Arcivescovo e Martire. A tale scopo si diede da fare per raccogliere fondi, dopo aver già recuperato vari possedimenti della chiesa. Pietro, da vero Padre dei poveri quale era, fu costretto dalle necessità a dividere più di una volta tra i poveri ciò che era stato raccolto per la costruzione del Tempio, perciò si dovette rimandare l'inizio dei lavori e quasi si affievoliva la speranza di poter realizzare la costruzione anche per le ristrettezze economiche dei tempi e del patrimonio vescovile. Pietro, dopo il ritrovamento delle Sacre Ossa, era solito vegliare di notte presso l'altare del Santo, come era abitudine dei primi fedeli. Una notte all'improvviso vide una luce splendente venirgli incontro dalla parte orientale del Tempio e, quando la luce gli fu accanto, vide due "*Celesti Garzoni in arnese*

*di Chierici, con bianchi lini vestiti*", i quali precedevano una nobilissima compagnia illuminandola con grossi ceri alla mano. Il primo di questa processione era un Venerabile Vecchio in abito rosso Pontificale il quale, a sua volta, faceva strada ad una Regina maestosissima, bellissima, risplendentissima con portamento celestiale, che, accompagnata da uno stuolo di giovani ragazze, si manifestava chiaramente come la Gran Madre di Dio, Regina delle Vergini. Pietro, attonito e rapito in una dolce estasi, sentì allora distintamente la voce del Venerabile Vescovo che gli diceva così: *"Pietro fratello mio nell'ufficio di Pastor d'anime, io sono Magno Protettore della città d'Anagni, il di cui corpo tanto desiderasti di ritrovare, diligentemente cercasti, e felicemente col mio indirizzo hai, non da molto, quivi trovato. In vano però colle tue facoltà di fabbricare la disegnata Chiesa tu pensi. E benissimo hai fatto il danaro messo da parte fin'ora, dispensarlo fra i poveri. Senti pertanto; tu fabbricherai la Basilica disegnata, con soccorsi, che da lontanissime parti verranno a tal'effetto somministrati. Giache, tu, o Pietro, sarai, quanto prima, dal Sommo Pontefice Alessandro Secondo, inviato Ambasciatore Pontificio all'Imperatore Michele, in Costantinopoli; ed ivi copioso riceverai l'aiuto per la Fabrica disegnata della tua Chiesa. Intanto, accingiti, da valoroso Campione di Gesù Cristo, ad operare grandi cose in Sua gloria, ed in bene della sua Chiesa; e principalmente, a far fronte, quale buon Pastore contro i lupi tiranni: che divorar procurano, e dissipare il Gregge di Cristo, Pastor de' Pastori. Tal Chiesa dedicherai all'Altissimo, in onore della gran Vergine Madre quivi presente, da parte di cui queste cose ora ti rivelo; ed in onore altresì mio, e degli altri Santi, le di cui Reliquie insieme colle mie, quivi sono sepolte. Ed in tutte le azioni tue t'assisteremo noi Cittadini del Cielo; ed io specialmente, pel Patrocinio, che della città di Anagni, di cui sei Vescovo, tengo in perpetuo. Fà che la fabbrica sia sontuosa e magnifica, e di marmi preziosi adorna"*. Ciò detto, quella visione Celestiale sparì dagli occhi di Pietro, non prima che S. Magno avesse disegnato a terra col suo Pastorale il perimetro e la struttura della cattedrale che doveva essere eretta. In seguito avvenne tutto ciò che aveva predetto il Santo, come si narra nella vita di S. Pietro Vescovo di Anagni; questi fu inviato dal Papa Alessandro Secondo, quale Apocrisario, ovvero Responsabile o Legato della Santa Sede apostolica, presso l'Imperatore d'Oriente Michele Settimo in Costantinopoli per gravissimi questioni riguardanti la Santa Chiesa. Questo fatto storico avvenne nell'anno 1062 d.C. secondo quanto scrive il Baronio. Un giorno, il Vescovo Pietro, ricevuto dall'Imperatore, cominciò a raccontargli la visione avuta ad Anagni e la promessa fattagli da S. Magno, secondo cui, per la costruzione della Cattedrale in onore della Beatissima Vergine e dello stesso Vescovo e Martire S. Magno, avrebbe avuto fondi copiosi dall'imperatore d'Oriente. L'imperatore Michele non fu colpito dalle parole di Pietro, quantunque lo tenesse in grande considerazione come Apocrisario del Sommo Pontefice; gli rispose, anzi, che non aveva mai sentito parlare né di Anagni né di S. Magno. S. Magno subito si fece conoscere dall'Imperatore in modo prodigioso. La notte seguente all'incontro con Pietro l'imperatore ebbe un accidente gravissimo che gli fece perdere la parola e lo ridusse in fin di vita tra dolori atroci al punto che, non dando più segni di vita, fu ritenuto morto dai suoi. Mentre l'imperatore si trovava in questo stato comatoso, gli comparve su un trono luminoso e glorioso la Beatissima Vergine ed al suo fianco il Glorioso Martire S. Magno che gli dissero che, se avesse voluto recuperare la salute, avrebbe dovuto ricorrere all'intercessione dell'Apocrisario Apostolico e dar ascolto alle sue richieste. Detto ciò sparirono e l'Imperatore miracolosamente si riprese e ricominciò a parlare. La sua prima richiesta fu che portassero subito alla sua presenza Pietro, l'Apocrisario di Roma. Pietro, quantunque fosse ancora notte, si precipitò al palazzo imperiale; nell'avvicinarsi ad un atrio chiuso da una grossa catena, messa per custodirne l'ingresso, essa si ruppe da sé per lasciar libero il passo al Servo del Signore. Pietro, arrivato al letto del moribondo, ascoltò la visione avuta dallo stesso imperatore che lo pregò a calde lacrime di intercedere per lui presso la Beata Vergine e S. Magno affinché riavesse la salute; in contraccambio

sarebbe diventato devoto di S. Magno ed avrebbe contribuito con una cospicua somma alla costruzione del Tempio da dedicare al Santo ed alla Vergine Maria presso Anagni. Pietro, allora, invocato con profonda fede il nome della Beata Vergine e quello di S. Magno e degli altri Santi le cui reliquie si conservavano nella Chiesa di Anagni, toccò l'Imperatore sul capo, là dove sentiva maggiormente il tormento, e gli disse da parte di Dio che lo risanava completamente. E così fu, Michele si alzò con somma gioia e meraviglia di tutta la sua corte e di tutto il popolo di Costantinopoli. Per questa grazia ricevuta, l'imperatore fece a Pietro una grandissima offerta per adempiere alla promessa fatta sul letto di morte e lo rimandò a Roma carico di preziosissimi doni da destinare alla costruzione del tempio in onore della Vergine Maria, di S. Magno e degli altri Santi della Cattedrale di Anagni. Nel 1074 Pietro fu richiamato a Roma dal nuovo Papa Gregorio Settimo, eletto dopo la morte di Alessandro Secondo, per assistere in Laterano ad un Concilio Generale contro l'Imperatore d'Occidente Arrigo IV, contrario alla Chiesa di Roma. Finito il concilio, Pietro tornò alla sua Chiesa di Anagni e con i tesori avuti dall'Imperatore d'Oriente cominciò i lavori per la costruzione di una sontuosa Basilica.

30. Siccome l'opera da fare era veramente grandiosa, ma il cuore di Pietro era molto tenero verso i poveri e a loro fu elargita la maggior parte della somma avuta da Costantinopoli, la costruzione della basilica si bloccò poco dopo l'avvio. I maligni presero a calunniare il Vescovo quale dissipatore e scialacquatore dei beni necessari per l'erezione della Basilica. E come ben si sa, la calunnia è un male contagioso e grave che con l'espandersi diventa sempre più cattiva; infatti, a causa delle calunnie che sempre più insistentemente gli rivolgevano i malvagi, il vescovo decise di abbandonare la sua Chiesa e partì per la Palestina al fine di sostenere i Cristiani impegnati nella Guerra Santa, fatta per riconquistare alla Cristianità i Santi Luoghi. Con la presa di Gerusalemme la crociata finì, ma Pietro decise di non tornare alla Chiesa Anagnina e di rimanere a Gerusalemme, rapito dalla dolcezza della contemplazione dei Divini Misteri operati dal Redentore in quei Luoghi Santi. S. Magno, però, che dal paradiso proteggeva la città di Anagni e la sua Chiesa, non si rassegnò a lasciarla andare in rovina. Mosso quindi a pietà, con una miracolosa visione restituì alla Chiesa Anagnina il suo pastore. Mentre Pietro era intento alla sua devota visita presso i Santi Luoghi, S. Magno gli apparve sotto le sembianze di un giovane italiano. Avvicinatosi a lui e parlando in italiano lo salutò, gli chiese il favore di ascoltare l'atroce dubbio che angustiava la sua coscienza dal momento che gli sembrava fosse un sacerdote italiano sia per l'abito che per il portamento. Pietro acconsentì cortesemente ad ascoltarlo e Magno gli raccontò di essere un ragazzo italiano che in giovane età aveva preso in sposa una sua coetanea, ma poi avendo sentito forte la devozione per i Luoghi Santi di Gerusalemme, l'aveva abbandonata senza curarsi delle sue lacrime e suppliche, pensando di non ritornare mai più a vederla. Il dubbio che l'assillava e per il quale chiedeva il suo parere era se questa sua scelta piacesse a Dio e fosse coscienziosa. Sentito il giovane, Pietro gli rispose in maniera severa con queste parole *“O giovane pellegrino ingannato, che non udisti giammai la sentenza del Redentore, in proposito del matrimonio? Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. Cioè, ciò che, Iddio ha congiunto, l'uomo non separi. No che non sei sicuro in coscienza, in vivendo lontano dalla tua sposa, contro lei voglia. Né il tuo pellegrinaggio, né le tue visite dei Santi Luoghi ponno piacere al Signore, mentre ingiustamente ti togli consorte. E però il mio consiglio si è, che quanto prima tu rifaccia vela in Italia, e riunito colla tua sposa, con essa rimangati fino alla morte.”* Ecco che S. Magno si palesò a Pietro dicendogli: *“O come bene pronunciasti contro di te la sentenza, o Pietro, ingannato Prelato, e Pellegrino a Dio non gradito. E come dunque, tu vedova lasciasti, ed in alto lutto la Sposa tua, la Santa Chiesa d'Anagni? E qua, di lei scordato, venisti; ed ora, in tutto di essa dimenticato, vi prolunghi la tua dimora, risoluto di non più rivederla? No, che non sono a Dio graditi li tuoi viaggi, non accette a lui le tue visite; perché ingiuste. Torna,*

*pertanto, torna tantosto, sconsigliato Sposo, alla sposa tua, Pastore errante, al tuo gregge; e sappia, che io sono Magno Protettore di Anagni, a cui destinasti e cominciasti sontuoso Tempio; benchè dalle persecuzioni atterrito, a mezzo l'abbandonasti. Va in Italia, torna ad Anagni; finisci il Tempio, né per contraddizione, che sia, mai più dalla tua Sposa, non ti partire."* Dopo questa terribile ammonizione, S. Magno sparì ed il Vescovo Pietro, tutto atterrito e con l'insegnamento ricevuto, tornò in Italia ripassando da Costantinopoli. Fattosi ricevere dall'Imperatore, ottenne da questi e da suo figlio nuove ed abbondanti donazioni con le quali finalmente poter finire l'opera iniziata.

31. Accolto dai suoi fedeli come un Angelo disceso dal Paradiso, gli fu facile indurre tutti i suoi concittadini a riprendere la costruzione della Basilica con le donazioni provenienti dall'Oriente. Mentre fervevano i lavori con grande concordia e sollecitudine, successe un singolare incidente che confermò ancor di più che quel Tempio era stato voluto da Dio. Poiché occorrevano robusti buoi per trainare i pesanti materiali necessari alla costruzione, accadde che uno di questi, liberato dal giogo e stanco per le fatiche del giorno di lavoro, mentre pascolava liberamente di notte per la Campagna, fu aggredito da un grosso lupo affamato, sbucato dalla vicina selva. Sbranato e divorato dal lupo, sul prato rimasero poche ossa ed il teschio. Il mattino seguente i manovali, accortisi del fatto, lo riferirono al Vescovo, il quale, senza perdersi d'animo, disse loro: *"non dubitate, non dubitate, perché non v'è danno alcuno. Chi ha fatto il male, pagaranne ancora la pena"*. Così detto, si recò verso la selva e, riconosciuta la bestia autrice del misfatto per mezzo di una rivelazione divina, la riprese aspramente alla presenza dei manovali. Il lupo gli stette accovacciato di fronte, timoroso ed umile. Allora Pietro disse al lupo: *"Orsù, giache tu, o lupo rapace, hai divorato il bue, che tirava uno de' nostri carri, per il compimento della Chiesa, che fabbrichiamo; ti comando, da parte di Dio, Creatore dell'Universo, che tu stesso in suo luogo ponga il collo sotto del giogo: e coll'altro bue insieme carreggi li materiali, che abbisognano pel nostro Tempio"*. Detto, fatto. Messa da parte la sua proverbiale fiera, il lupo, come un agnellino molto mansueto ed addomesticato, si fece prendere e attaccare sotto il giogo con l'altro bue. Davanti alla stupita meraviglia di tutti i popoli provenienti dai paesi limitrofi, il lupo, molto quieto, trasportò i materiali necessari insieme al bue fino al compimento del tempio. S. Pietro volle che questo miracolo così strano fosse ricordato per sempre a gloria di Dio e di S. Magno e fece scolpire sulle colonne, in vari angoli ed in altri posti della Basilica un carro trainato insieme da un lupo e da un bue, ancora oggi visibili.

Durante gli scavi delle fondamenta di questa nuova chiesa, S. Pietro trovò, oltre il corpo di S. Magno Arcivescovo e Martire, anche quello di S. Secondina, delle Sante Aurelia e Neomisìa e molte altre Sante reliquie. Il corpo di S. Magno era in una grande cassa di marmo, avvolta da più cerchi di ferro scolpiti in greco che ne autenticavano il contenuto. Mentre Pietro faceva collocare dai sacerdoti nel posto stabilito il reliquiario di marmo, si udì una voce miracolosa uscire dall'urna che diceva: *"in questo stesso luogo tu pure, o Pietro, aspettar devi meco la Resurrezione comune del dì Finale"*. Sentita questa predizione, il Vescovo fece finire la posa delle Sante reliquie con ringraziamenti, Inni e Salmi all'Altissimo. Sotto l'altare, nel mezzo, posero le spoglie di S. Magno Arcivescovo e Martire e vicino a lui quelle di Santa Secondina Vergine e Martire sua discepola; a destra, sotto un altare separato, quelle delle Sante Vergini Aurelia e Neomisìa; in un altro altare vicino, le reliquie dei Santi Sebastiano e Celiano e di molti altri, i cui nomi sono registrati nel Libro della Vita.

Il Vesovo fece ricoprire tutti questi altari di bianchi marmi, e l'Altare di sopra, il Maggiore della basilica, fu consacrato alla Santissima Vergine Maria, Madre di Dio, e a S: Magno. Gli altri, ai lati del Maggiore, furono dedicati al Santo Precursore Giovanni Battista e ai Santi Apostoli.

La struttura di tutta la Chiesa è quella che si vede attualmente<sup>13</sup> anche se in vari tempi e da vari Vescovi fu abbellita, rimodernata e decorata. Il corpo principale rimane sempre quello che Pietro ha costruito in architettura Gotica a tre navate con grossi colonnati, una Tribuna maestosa cinta intorno di sedili per il Capitolo dei Canonici e di altri sacerdoti che officiano quotidianamente. Nella grotta inferiore, che si suol dire della Confessione, giacciono le spoglie dei suddetti Martiri in casse ornate anch'esse di marmi bianchi, belle a vedersi. Sebbene molti altri Prelati benefattori vollero nel tempo contribuire ad abbellire ed ornare la Chiesa, essa fu terminata nel 1104 d.C. e lo stesso Vescovo Pietro vi fece scolpire questi cinque versi:

**Quisquis ad hoc Templum tendis venerabile gressum  
Mox conditorem cunctorum nosce factorum  
Condidit hoc Petrus summo conamine Presul  
Quem genuit tellus, nobis dedit, alta Salernus  
Sic miserere sibi Superi Patris<sup>14</sup> unice Fili**

*Chiunque tu sia che volgi i tuoi passi verso questo venerabile tempio, riconosci subito l'Artefice di tutti i creatori. Qui con grande sforzo ha costruito il vescovo Pietro che la terra generò, e a noi diede, l'alta Salerno. Così Tu, unico figlio dell'Eterno Padre, abbi pietà di lui*

#### **Cap. 10° L'ultima Traslazione (1231)**

32. Nel 1231 d.C. sotto il pontificato Gregorio Nono, nato ad Anagni, ed essendo Vescovo di quella città Alberto, fu costruito un nuovo Altare, in marmo bianco, nella Chiesa di Sotto per riporvi più degnamente le Ossa del Santo Martire. Nel mese di Aprile dell'anno suddetto fu fatta l'ultima traslazione delle reliquie con grande gioia del popolo che vi partecipò numeroso. Con una solennissima processione la stessa urna, contenente le reliquie del Martire, fu esposta a tutto il popolo e, dal luogo dove si trovava, venne collocata sotto il nuovo e maestoso altare. In memoria di questa traslazione venne eretta una lapide sulla quale si legge quanto segue:

**Anno domini 1231.xi. die exeunte Aprili Pontificatus Domini, Gregorii IX. Papae, anno ejus Quinto. Venerab. Alberto Episcopo Residente in Ecclesia Anagnina, per manus magistri Cosmae Civis Romani, fuit amotum altare gloriosissimi Martyris Praesulis Magni, infra quod, fuit inventum in quodam pilo marmoreo rudi praeciosum Corpus ipsius Martyris. Quinto Kal. Maji sequentis toti Populo publice ostendo, eodem die cum hymnis, laudibus in eodem pilo sub Altari in hoc Horatorio in ipsius honorem condito, profunditus est reconditum cum honore.**

*Il giorno 20 Aprile dell'anno del Signore 1231 nel quinto anno di Pontificato di Papa Gregorio IX, essendo il venerabile Alberto vescovo di Anagni<sup>15</sup>, per mano del maestro Cosma, cittadino romano, fu rimosso l'altare del gloriosissimo Vescovo Martire Magno, sotto cui, fu trovato in un'urna marmorea di rozza fattura il prezioso Corpo dello stesso Martire. Esposto pubblicamente il 27 Aprile a tutto il popolo, in quello stesso giorno con inni e lodi, fu riposto in profondità nella stessa urna sotto l'Altare costruito in suo stesso onore in questo Oratorio.*

<sup>13</sup> Si intende gli anni relativi alla pubblicazione del volumetto di G. R. Volpi-1732

<sup>14</sup> Nel testo erroneamente è riportato come Pater

<sup>15</sup> Letteralmente "essendo il venerabile Vescovo Alberto residente nella Chiesa Anagnina"

Lo stesso altare che ancora racchiude il Corpo del santo Arcivescovo e Martire ha sulle due facce laterali, che sono visibili in quanto l'altare è isolato secondo l'antico rito, le seguenti iscrizioni:

Ad occidente: **Hic jacet Corpus B. Magni Episcopi et Martyris**  
*Qui giace il Corpo del Beato Magno Vescovo e Martire*  
Ad oriente: **Hic Corpus Magni requiescit Praesulis Almi**  
*Qui riposa il Corpo di Magno Vescovo Buono*

Dopo tutto quello che è stato detto e dopo tutta una lunga serie di persone illustri che hanno testimoniato sull'esistenza di S. Magno in Anagni, può ancora esserci un ragionevole dubbio sulla presenza qui delle sue reliquie? Non facilmente si sono ritrovate le Sante Reliquie, la cui autenticità è stata confermata da numerosi e stupendi miracoli operati dal Paradiso. La città di Anagni si deve reputare felicissima di ospitare un Protettore così amorevole, benefico e miracoloso, che qui ha voluto essere sepolto, conservato ed onorato nella Suntuosa Chiesa, iniziata, proseguita e finita con l'aiuto di tanti stupendi miracoli, da noi narrati fin qui. A questi vanno aggiunti due miracoli che saranno riportati con le stesse formali parole con cui sono stati trasmessi dalla Santa Chiesa di Anagni, presso la quale, di fronte all'altare del Santo Martire, sono stati rappresentati sotto forma di affresco. Nel 1200 un giovane di Anagni, Cosmo di Stellante, arrampicatosi su un albero per raccogliere dell'uva, cadde in un pozzo sottostante perché si spezzò il ramo sul quale era salito. Là certamente sarebbe rimasto se S. Magno, invocato da Cosmo durante la caduta, non gli fosse apparso in abito Pontificale. Il Santo lo fece ritrovare in piedi sano e salvo lontano dal pozzo e dal ramo spezzato.

Nello stesso anno, un altro Anagnino, Paterniano di Leone, cadde anch'egli in un pozzo profondo e pieno di acqua. Là vi rimase finché alcune persone se ne accorsero e si affrettarono a prendere delle scale per recuperarlo. Quando fu tirato fuori sembrava già morto, ma ritornò in vita per intercessione di S. Magno invocato, tra lacrime e sospiri, dalla moglie, e subito Paterniano si recò alla tomba del suo Santo Liberatore per ringraziarlo.

33. Dall'ultima traslazione il culto del Santo andò sempre più crescendo in Anagni e da allora si fa annuale memoria il giorno 19 Agosto con una solenne festa in suo onore quale Patrono della città. Tutto il popolo partecipa in allegria e con particolari usanze che si tramandano da generazioni ed anche con il concorso delle popolazioni dei paesi vicini che si recano ad Anagni per tutti gli otto giorni successivi alla festa stessa. Molti cittadini devoti nella vigilia della sua festa rimangono digiuni, invocando continuamente in città e in tutta la diocesi il suo Santo Nome per ricevere in cambio quotidiane grazie spirituali mediante l'intercessione di S. Magno presso l'Altissimo, conosciuto in particolare come Patrono dei febbricitanti. Questo culto del Santo non è rimasto ristretto alla sola città e Diocesi Anagnina, ma si è diffuso in molte altre città e terre della Campagna di Roma che, nello stesso giorno del 19 Agosto, fanno Festa solenne in onore del Santo: nella città e specialmente nella Cattedrale di Fondi, nella vicina Chiesa della Badia di S. Magno, a Civita Ducale, città d'Abruzzo, dove S. Magno è tenuto in somma venerazione e vi si celebra una solennissima festa, essendone il principale Protettore. Ancora possiamo citare nella Diocesi campana di Acquino una terra chiamata Colle di S. Magno che ha preso il nome del Santo eletto patrono e avvocato della stessa. Tutte queste città e molte altre venerano ancora S. Magno anche se sono trascorsi quindici secoli<sup>16</sup> dalla sua salita in Paradiso.

---

<sup>16</sup> Attualmente sono diciannove

## Bibliografia e Conclusioni

34. Molti sono gli autori, antichi e moderni, che parlano del nostro santo e dai quali sono state tratte le notizie utili alla compilazione della presente “*Vita di S. Magno*”.

- 1) Il Martirologio Romano.
- 2) Il Breviario Vaticano.
- 3) Il Baronio.
- 4) L’Ughellio.
- 5) Il Lezzionario della Chiesa Anagnina in un Antico Manoscritto della Biblioteca Chisia di Roma.
- 6) Il Ferrari nel Catalogo de’ Santi d’Italia.
- 7) Pietro Galesino nel suo Martirologio.
- 8) Il Bollando negli Atti de’ Santi del Mese di Gennaio, parlando di Santa Secondina.
- 9) L’Offizio di S. Magno, che si recita nella di lui Chiesa, e Badia di Fondi.
- 10) Le memorie Antiche di quel Monistero, e Chiesa.
- 11) Le Memorie Antiche della Chiesa Anagnina.
- 12) Altre Memorie della Terra del Colle di San Magno Diocesi d’Acquino.
- 13) La Vita del Santo scritta dal Ciamaricone (con molta disamina di ciò che in essa si racconta).

Oltre questi autori ne sono stati consultati altri che hanno scritto le Vite dei Santi

## Conclusioni

Poiché una persona dotta, sebbene devotissima al Santo, ha sollevato il dubbio se S. Magno dovesse essere chiamato Vescovo o Arcivescovo di Trani, ho considerato utile, sul finire di quest’opera, chiarire questo ultimo dubbio sostenendo che S. Magno fosse e si debba chiamare Arcivescovo di Trani con le seguenti ragioni:

- I. Con il titolo “*Arcivescovo di Trani*” è ricordato in un Reliquiario della Basilica di S. Pietro a Roma dove è conservata parte della sua testa e con questo titolo ogni anno si annunzia al popolo, il lunedì solenne di Pasqua.
- II. Il capo della diocesi di Trani è stato da sempre, come tuttora, definito *Arcivescovo*, essendo Trani Capo della Provincia di Puglia. Lo stesso apostolo Pietro, infatti, istituì per tutti i *Prelati* delle città Capo di Provincia il titolo di “*Arcivescovo*” al posto di *Archiflamine*. Lo dice anche S. Clemente delle città che avevano la Prefettura Secolare
- III. In Anagni, le pitture antiche di fine settecento rappresentano S. Magno con il titolo di Arcivescovo e con il Pallio, l’insegna propria degli Arcivescovi. Queste pitture sono state ammirate e viste nei secoli da tutti i Papi che hanno risieduto in città. Per questo gli Anagnini lo chiamano “*Arcivescovo*”.

Queste sono le ragioni per chiamare S. Magno Arcivescovo di Trani e non semplicemente Vescovo, anche se sono scarse rispetto a quelle che sostengono il contrario.

Contro la prima ragione si parte dalla constatazione che l’iscrizione del Reliquiario nel Vaticano non è anteriore al 1602, anno in cui fu fatta per personalissima devozione di un certo Bernardino Paulini, il quale, però, non era a conoscenza che nella Chiesa di Trani la dignità di *Arcivescovo* iniziò molti secoli dopo S. Magno. Sapendo che questo Santo era stato Prelato della Chiesa di Trani, la quale oramai godeva da tempo del titolo di *Arcivescovato*, fece, in buona fede, incidere su quel Reliquiario il nome di Magno accompagnato dal titolo di Arcivescovo.

Arcivescovo continua a chiamarlo ogni anno chi mostra le Sante Reliquie, perché così trova scritto sul Reliquiario suddetto. Il Paulini, autore dell'incisione delle lettere, del resto non ha altra autorevolezza per garantire la veridicità del titolo in questione.

Ci sono anche delle considerazioni contrarie alla seconda ragione. Forti dubbi sono relativi alla citazione di S. Clemente che attribuisce a S. Pietro la sostituzione di "Archiflamini" in "Arcivescovi" per tutte le città Prefetture. Per questo anche a Trani dovrebbe essere accaduto ciò, essendo una Prefettura. Il dubbio nasce dalla mancanza di prove, tranne alcune congetture, che dimostrino che, all'età di S. Pietro, Trani fosse la Prefettura Apostolica di tutta la Puglia e che vi fosse l'Archiflamine. Secondariamente non è nemmeno provato che S. Pietro fosse stato a predicare il Vangelo in Terra di Trani. Fermo restando l'autorità dello stesso Pietro di cambiare il nome da "Archiflamine" in "Arcivescovo" per le città sede di Prefettura, non è detto che questo sia avvenuto per Trani.

In ultimo il fatto che S. Magno venga dipinto ad Anagni con il Pallio, ovvero la veste arcivescovile, e con il titolo di Arcivescovo non basta a provare che il Santo fosse realmente Arcivescovo, dal momento che questi dipinti, a detta della stessa persona pia e devota al Santo che ha mosso il dubbio, sono stati realizzati nell'ottavo secolo quando Trani era già sede Arcivescovile. Il Pallio, con il quale è sempre dipinto il Santo, comunque non può essere una prova che fosse Arcivescovo perché nel rito Latino lo portano solo gli Arcivescovi mentre in quello Greco lo portano indifferentemente sia i Vescovi che gli Arcivescovi. Si sa che la terra di Trani, città sul mare, fu dominata dai Greci che vi introdussero i loro riti sacri e profani, e che vi rimasero nonostante la loro partenza. Può essere, quindi, che gli autori delle pitture di S. Magno ad Anagni si fossero conformati agli usi Greci della Chiesa tranese e rappresentarono Magno con il Pallio, pur essendo solo Vescovo. Chi scrisse nelle pitture *San Magno Arcivescovo* sarebbe stato condizionato dall'uso del titolo di Arcivescovo introdotto a Trani poco prima dell'epoca delle pitture stesse.

Le memorie autentiche della Chiesa di Trani attestano S. Magno essere stato solo Vescovo e non Arcivescovo, mentre soltanto dal decimo secolo si trova utilizzato il titolo di "Arcivescovo". Lo dimostra chiaramente il dottissimo Ferdinando Ughellio, Abate Cistercense, al settimo volume della sua famosissima opera intitolata "Italia Sacra". In questo volume scrive della Chiesa di Trani ed espone minutamente il Catalogo dei suoi Prelati, ricavato dagli archivi autentici della stessa chiesa di Trani. L'elenco dei Prelati parte dal primo Vescovo di Trani, S. Redento, che battezzò S. Magno verso la fine del II secolo d.C. Quindi non abbiamo a Trani l'*Arcivescovo* costituito da S. Pietro al posto dell'*Archiflamine*. Il secondo Vescovo, sempre dallo stesso Catalogo, fu S. Magno alla metà del III secolo. Il terzo Vescovo fu Eutizio nell'anno 493 d.C., il quarto fu Sutsinio nel 761, il quinto Leone nel 787 e dopo, per duecento anni, non c'è memoria di alcun Vescovo a Trani. Ricompare nell'anno 1000 d.C. un certo Giovanni *primo Arcivescovo*, 750 anni circa dopo la morte di S. Magno. Solo nell'undicesimo secolo, quindi, la Sede Apostolica chiamò il Prelato di Trani *Arcivescovo*. Da questo si deduce chiaramente che il nostro Santo non sia stato mai *Arcivescovo* ma solo *Vescovo*.

Ora seguendo questi autori e quanto da loro detto, nel presente racconto della sua storia eravamo determinati a chiamare il Santo come *Vescovo*, ma poi abbiamo scelto di utilizzare il titolo di *Arcivescovo* perché così il Santo viene riferito essere chiamato, sia a Trani che in Anagni, da persone integerrime e degnissime di fede. Non si è tralasciato di esporre le ragioni a favore e contro un tale titolo sia per amore della verità sia per soddisfare i più dotti che volevano sottoporre a disamina questo punto. Detto tutto ciò sembra soddisfatto a sufficienza il dubbio.

Questo breve sunto è a maggior gloria di Dio e di S. Magno; Egli, dopo una vita veramente cristiana, onorato da tanti e tanti devoti, ci conceda la grazia di portarci con lui nella Gloria del Paradiso.

Che il Signore conceda questa Grazia a tutti i lettori

F I N E

Il lavoro, qui presentato, è una libera trascrizione della “**Vita Di S. Magno Arcivescovo e Martire**” scritta nel 1732 da :

**GIUSEPPE ROCCO VOLPI, S. J**

eseguita dal Reverendissimo Parroco della Chiesa di S. Magno, Vescovo e Martire in Trani, **Cimadomo Sac. Dino** e da lui raccontata durante la prima novena al Santo, dal 09 al 17 Agosto 2011.